

> Editore: «Missioni Consolata Onlus»

- Sede: C. Ferrucci 14 10138 Torino Tel. 011.44.00.400 Fax 011.44.00.459 amico@missioniconsolataonlus.it www.missioniconsolataonlus.it
- Direttore responsabile Francesco Bernardi
- Redazione
 U. Pozzoli (direttore editoriale) M. Bello
 L. Lorusso Laici e giovani Imc
- Segreteria Franca Fanton
- Amministrazione Guido Filipello
- > Progetto e realizzazione grafica Stefano Labate
- > Stampa
 Cruppo grafico editoriale
 G. Canale e C. spa. Borgaro T.se (TO)

Si ringraziano i lettori che sostengono, anche economicamente, la nostra attività di informazione. Tutti i contributi o offerte sono detraibili dalla dichiarazione dei redditi.

C. c. postale: n. 33.40.51.35 C. c. bancario: Banca Intesa BCI n. 51.600/49 ABI 03069 - CAB 01122 IBAN: IT16 V030 6901 1220 0000 5160 049

Spedizione in abbonam. postale 50% Iscrizione Tribunale di Torino: n. 3447 del 6/11/1984

Con approvazione ecclesiastica

Fotografie: Anataloni, Archivio IMC, Caspani, Conti, Costa, Dal Bon, Elledici Multimedia, Kalima, Marengo, Medici Senza Frontiere, Mkalula, Ramponi, Sabatini, Sozzi, Tagliani, Testa.

INFORMATIVA: il titolare del trattamento dei dati è la Fondazione Missioni Consolata ONLUS, il responsabile del trattamento è l'amministratore. Ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. 196/2003, si informa che i dati riguardanti la Vs. azienda saranno oggetto di trattamento per finalità gestionali, statistiche e commerciali.

SOMMARIO

numero 2

MARZO 2009 APRILE

3 CARO AMICO

ZOOM ->
Percorrerò
la strada fino
in fondo



11 AMICOMONIDO Giocare per imparare

15 VITA E AMBIENTE Viva la crisi!

16 PER LA PREGHIERA
Dio nelle baracche



18 BIBBIA ON THE ROAD
Chi è Gesù di Nazaret: il tempio nuovo

20 VOCE NEL DESERTO Silenzio d'amore

← 22 GIUSTIZIA E PACE Medici senza frontiere



GLI ALTRI E NOI Que viva Peru!

←26 E-MAIL DALLA MISSIONE

28 IL BRUFOLO SUL NASO

29 PAROLE GIOVANI

3() PAROLE DI CORSA

31 LINKS



CARO AMICO



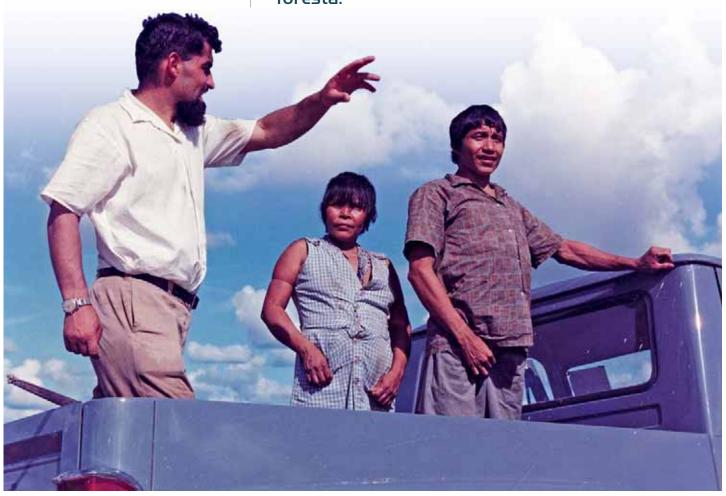
entre scriviamo, subito prima di consegnare il nostro caro a chi saprà tirar fuori dalla nuda scrittura un'edizione ricca di immagini, colori e magia, teniamo un occhio aperto a cosa succede nel mondo. In Brasile si è appena concluso il World Social Forum 2009, un evento strategico organizzato da altermondisti e attivisti nel campo del sociale in correispondenza ed alternativa all'incontro dei «grandi della terra», riuniti a Davos per il consueto Forum Economico Mondiale. Sebbene i nostri principali mezzi di comunicazione (radiotelevisivi e della carta stampata) abbiano dato grande copertura alle voci provenienti dalla Svizzera e si siano dimostrati colpevolmente latitanti su quanto accadeva in Brasile, il World Social Forum farà sentire la sua voce, prossimamente anche su queste pagine. Tenuto strategicamente a Belém, nello Stato settntrionale di Pará, in piena Amazzonia, questa grande fiera del sociale si è occupata in modo particolare di ambiente, acqua e terra, elementi costantemente minacciati dai poteri economici forti e difesi strenuamente dalle popolazioni indigene che li abitano e di essi si sentono parte. Capirete allora il senso profondo della storia che ci accingiamo a raccontarvi nello Zoom di questo numero. Una storia che si ripete senza apparentemente insegnare nulla. È la storia di un ideale incarnato nella vita di un missionario della Consolata. Un ideale posto al servizio degli ultimi, dei senza voce, degli eternamente sfruttati. Un ideale spento dalla mano assassina di alcuni sicari e sacrificato sugli altari del profitto di incravattati affaristi senza scrupoli.Un ideale che ha un nome: padre Giovanni Calleri, morto quarant'anni fa nel paradiso verde della foresta amazzonica. Buona lettura!



VITA E MORTE DI UN MISSIONARIO IN AMAZZONIA

PERCORRERÒ LA STRADA FINO IN FONDO

Una mostra inaugurata in questi giorni nel cuneese ricorda padre Giovanni Calleri, sacerdote missionario della Consolata, assassinato nell'Amazzonia brasiliana quarant'anni fa a causa del suo impegno in favore degli indigeni della foresta.







zioni, doti che, ovviamente, metterà a pieno frutto una volta arrivato in missione. Il paese che lo attende è il grande Brasile dalle sterminate foreste.

Giunto nel paese sudamericano nel novembre del 1964, padre Calleri viene inviato al Nord, al confine con la Guyana e il Venezuela, nella Regione di Roraima che prende il nome dal monte omonimo, alto 2.875 metri, punto di riferimento mitico e storicogeografico del popolo indios Yano-

ato a Carrù il 15 aprile 1934, Giovanni Calleri, ultimo dopo tre sorelle, resta ancora bambino orfano di padre. La madre, Lucia Massimino, si ritrova da sola ad allevare 4 figli e ad amministrare i beni di famiglia. Rita, una delle sorelle di Giovanni, ora monaca di clausura ed a lui molto legata, lo ricorda così: «Fin da bambino era molto meditativo e volenteroso: non si accontentava delle mezze misure».

A 11 anni entra nel seminario di Mondovì e, nel 1957, viene ordinato sacerdote, esercitando il suo ministero dapprima nella diocesi monregalese, poi come vice parroco a Niella Tanaro, Calizzano e Farigliano, distinguendosi sempre per la sua personalità esuberante e dinamica che non lascia indifferenti le persone con cui entra in contatto. Soprattutto i giovani vengono colpiti dalla carica del giovane vicecurato, un'energia che sprizza da tutti i pori. I suoi «memorabili» viaggi in bicicletta in giro per l'Europa sono una forte testimonianza di energia, entusiasmo e curiosità.

La sua grande capacità di comunicazione e coinvolgimento desta ammirazione ma gli procura anche avversari, specie tra il clero più conservatore. Il «caso» più vistoso accade a Farigliano, dove padre Calleri crea A.GI.R.E. (Associazione Giovanile «Ricreare Educando»). In breve tempo, sotto la sua direzione, l'associazione dà vita a una squadra di calcio e organizza spettacoli teatrali, competizioni ippiche, gare di motociclismo e persino, con orrore di molti sacerdoti, un match serale di pugilato professionistico. La vera causa dello scandalo è, però, il voler tenere l'associazione A.Gl.R.E. al di fuori dall'Azione Cattolica, allora l'unico



strumento ufficiale della pastorale giovanile. A scatenare poi aspre discussioni è la partita di calcio che padre Calleri organizza tra «Stato e Chiesa», con una squadra formata da sacerdoti e l'altra da funzionari pubblici della regione. L'aver utilizzato nei manifesti di promozione dell'incontro i simboli istituzionali dello stato e della chiesa vale al giovane sacerdote un richiamo del vescovo e una convocazione dal questore.

MISSIONE AMAZZONIA

Entrato nell'Istituto dei Missionari della Consolata nel 1962, Giovanni Calleri continua a distinguersi per la straordinaria capacità organizzativa e per l'originalità delle sue realizzamami. Nella parte sud-ovest della Regione di Roraima, dove la foresta amazzonica domina incontrastata, vive la maggior parte delle tribù indigene del territorio ed è qui dove i missionari cattolici e protestanti incentrano la loro azione di evangelizzazione.

La foresta equatoriale si caratterizza per l'elevata umidità e piovosità. Essendo dunque un vasto territorio con clima e condizioni difficili è stato per lungo tempo abitato soprattutto da popoli indigeni; molto rari gli insediamenti dei «bianchi». Ma a partire dal 1830 circa, la scoperta e lo sfruttamento dell'albero della gomma determinarono flussi migratori a danno delle popolazioni autoctone che, sottoposte a violenze e abusi, furono co-





strette ad abbandonare i loro territori. Terminata l'epopea della gomma, l'Amazzonia per decenni torna nella marginalità; a partire dagli anni '60 il Governo militare incentiva fortemente la colonizzazione del territorio. Ciò avviene per alleggerire la pressione demografica in altre aree del Paese, per sfruttare i giacimenti minerari esistenti e per contrastare eventuali interventi stranieri in zone di confine. L'area amazzonica è quindi oggetto di grandiosi progetti di sviluppo (in particolare ricerche minerarie e costruzioni di strade) che provocano nel tempo danni notevoli: dalla deforestazione ai conseguenti squilibri naturali, fino al genocidio delle popolazioni indigene perpetrato attraverso minacce, torture e uccisioni di capi indios. Tutto questo crea un clima politico ostile alla chiesa, alle organizzazioni non governative e a tutti i gruppi che operano per la causa indigena.

Padre Calleri ha i primi contatti con le popolazioni indios insediate presso il Rio Ajaranì nel 1965. Qui accompagna padre Bindo Meldolesi per la desobriga, ovvero per la visita alle tribù indigene al fine di diffondere la catechesi senza mai fermarsi nel luogo per lungo tempo.

All'inizio egli pensa di aiutare gli indios sviluppando l'agricoltura e la ricerca della gomma; ma già, istintivamente, tenta d'introdursi nel mondo

indigeno cercando d'impararne la lingua. Per questo con un registratore e modi molto istrionici s'avvicina all'indio: chiede il nome di un oggetto e se lo fa ripetere tre volte, registrando poi la pronuncia della parola.

Il contatto con la realtà degli indios e un corso d'iniziazione linguistica primitiva ed antropologica presso il Museo Goeldi di Belém nello stato di Pará, nel nord del Brasile, maturano gradualmente in padre Calleri il progetto di un «cammino» con gli indios che dia una nuova dimensione al suo sacerdozio nella foresta.

Come prima cosa padre Calleri decide di costruire una Missione permanente nella foresta: di qui la scelta di fermarsi a vivere al Catrimani, questo il nome della sua zona di operazione, per entrare in contatto con gli indios Yanomami ancora poco conosciuti. Questa «scelta prioritaria dell'indio» non incontra il favore dei suoi superiori perché richiede personale più numeroso e nuove strutture.

Nonostante ciò il missionario si stabilisce al Catrimani benché non vi siano né strade né una pista per l'aereo, ma solo la bellezza di 600 chilometri di fiume. Il progetto della Missione definitiva era molto geniale: una struttura a chiocciola suddivisa in varie stanze, un progetto che rifletteva lo spirito indigeno, sostanzialmente comunitario. In seguito verrà costruita una pista d'atterraggio per ricevere più facil-



mente gli approvvigionamenti, indispensabili alla vita nella foresta. È questa una scelta identica a quella dei missionari protestanti (Missão Evangélica da Amazônia, MEVA) che grazie ad un costante e periodico collegamento aereo, possono operare più efficacemente nella zona.



Ricordi e testimonianze

«La quinta classe l'ha frequentata già in seminario a Mondovì. Sapesse quante volte sono andata a trovarlo, e tutte le volte, non so per quale misterioso impulso facevo la parte del diavolo, gli dicevo: Giovanni, vieni via. Sai bene che anche tuo padre ti vorrebbe ingegnere! Abbiamo i mezzi per farti studiare. Ma ogni volta mi rispondeva: perché vuoi rovinarmi la strada? Stai sicura la percorrerò tutta, sino in fondo, costi quel che costi. Era deciso, ostinato, altruista».

(Intervista rilasciata dalla mamma alla Domenica del Corriere, 17 dicembre 1968)

«Era un giovane con una carica, come dire, provvidenziale, esplosiva dentro il cuore. Tutto per gli altri, niente per sé. Freddamente, davanti alla tragedia che lo ha visto vittima, potremmo dire che laggiù, nella selvaggia Amazzonia, aveva trovato il suo posto. Là soltanto c'era aria per i suoi polmoni». (Intervista rilasciata da Don Cafasso, parroco di Carrù alla Domenica del Corriere, 17 dicembre 1968)

«In alcuni lavori, che facemmo insieme più tardi, scoprii un uomo con una capacità incredibile di lavoro. Il suo ritmo di lavoro non era normale, ma straordinario, ed era straordinaria pure la visione che aveva dei problemi; riusciva a realizzare tutto quello che iniziava. Compresi subito che, o tu lavoravi insieme con lui, accettando il suo ritmo e la sua leadership, che naturalmente assumeva in qualunque impresa, oppure ti escludevi di tua propria iniziativa e restavi escluso dal ritmo di lavoro del padre».

(Testimonianza di padre Saffirio, missionario al Catrimani - 1968)

«Ha causato (nella parrocchia) un'impressione molto positiva, di sacerdote idealista, con una personalità forte. Quando parlava del suo lavoro missionario, mostrava una gran passione, la passione per gli indios, per aiutarli ad essere persone. Egli aveva idee originali e lottava per esse. Un uomo che aveva certezze... Sempre lo considerai una persona emozionalmente e psicologicamente equilibrata.

Vedevo in lui quella volontà di fare, di programmare tutto con entusiasmo. La sua era una guida forte e persino difficile ad essere inquadrata in una parrocchia di città, come la nostra. Egli aveva idee originali e lottava per esse. Credeva che i doni artistici che aveva erano al servizio della comunità». (Testimonianza di Mons.

Benvegnù, parroco dell'Ausiliatrice di Porto Alegre - 1968)

«Un missionario, vulcano nelle idee e nelle iniziative, instancabile nell'attività, dal cuore grande, buono e generoso. Qui al Catrimani ha sviluppato un nuovo metodo di contatto e dialogo con gli indios. Metodo che avrà importanza e sviluppi sempre maggiori».

(Testimonianza di padre Saffirio, missionario al Catrimani - 1968)

IL MAMO

Ecco in sintesi alcuni principi ed idee alla base del rapporto tra missionari ed indios, ben rappresentativi del pensiero di padre Calleri:

- la catechesi non si deve iniziare immediatamente:
- non si ammette l'introduzione di espressioni culturali occidentali. Padre Calleri si irrita molto con i missionari che vogliono vestire gli indios;
- vuole gli indios come collaboratori corresponsabili del suo progetto di "pacificazione";
- in particolare ritiene assurdo il metodo di conquistare la simpatia degli indios mediante regali.

Come fare, allora, per poter avere la

collaborazione degli indios nei tanti lavori di cui la missione aveva bisogno? Lo racconta lo stesso missionario: «Per non perire, ho bisogno di molta collaborazione nella foresta. Voglio gli indios come compagni di lavoro, ma non so come ricompensare la loro azione. Non posso dare ogni volta un coltello per una o due ore di lavoro. Ho inventato una moneta: il mamo. La parola mamo significa la pupilla dell'occhio, che ho rappresentato con un circolo in un quadratino di cartoncino resistente». Ci vollero lunghi mesi di esperienze concrete, da parte di padre Calleri, per ottenere che gli indios comprendessero ed accettassero la relazione fra il cartoncino e il lavoro.

«In principio erano scettici. Poi, quan-





do si resero conto che, restituendo al padre, poniamo, 3 cartoncini per il valore complessivo di 15 cerchietti, si vedevano ricevere ad esempio, un chilo di farina di manioca, una medicina, un'accetta, allora hanno cominciato ad apprezzare questo denaro, e a lavorare di buzzo buono per guadagnarselo. Perché io li pago in base alle ore di lavoro».

Introducendo il mamo, Padre Calleri vuole offrire a tutte le «malocas», le grandi case comunitarie della zona, la possibilità di lavorare nella Missione per scambiare beni e servizi, dare un valore all'oggetto scambiato o al lavoro svolto e, infine, sviluppare rapporti pacifici tra gli stessi gruppi indigeni spesso in lite tra loro.

Inizialmente il mamo viene consegnato avvolto in una foglia. Poi padre Calleri decide che i soldi di cartone alla fine della giornata devono essere riposti dagli indios stessi accanto alla porta d'ingresso della missione (la «Banca Catrimani»), dove vi è un grande quadro con appese varie buste: ognuna ha un simbolo differente per distinguere la persona, colori diversi per distinguere i gruppi indigeni ed un nome per i missionari. Il mamo fuori dalla missione, all'aperto, ha lo scopo di educare a non saccheggiare.

Ogni indio ha una piccola «cassetta di

sicurezza» (una piccola busta) nella missione dove deporre i suoi risparmi. Ogni busta porta il nome vero dell'indio, il nome posto dal capo villaggio e un simbolo per l'indio perché possa distinguere la sua busta. I missionari sono inflessibili nel pagamento e nella vendita per educare gli indios al valore del denaro, al risparmio, al lavoro, alla giustizia.

I padri della Missione continueranno ad usare il *mamo* fino al 1980.

LA SPEDIZIONE DI PACE

Nel 1967 il governo brasiliano inizia la costruzione della strada BR174 per collegare Manaus con Boa Vista e il Venezuela. Si deve tagliare una fetta di foresta amazzonica che attraversa da Sud a Nord lo stato di Roraima. Ma già al km 120 da Manaus si accerta la presenza di un gruppo indigeno, i Waimiri Atroari, che, abitando l'area, si oppone al passaggio della strada.







Nel 1967 il «Rapporto Figueredo» ha reso pubblici i massacri e le vessazioni ai danni delle popolazioni indigene dell'Amazzonia ad opera di militari e poteri locali brasiliani interessati a invadere le loro terre ricche di legnami e minerali di ogni tipo. L'inchiesta viene bloccata ma in parte trapela, causando uno scandalo internazionale. Il Governo compie allora un'operazione di facciata: crea un nuovo organismo la FUNAI (Fondazione Nazionale dell'Indio) in sostituzione dell'Spi (Servizio di Protezione dell'Indio). Di fatto, però, tutto continua come prima. È proprio la FUNAI che chiede a padre Giovanni Calleri di guidare una missione di pace che calmi gli animi degli indios Waimiri Atroari che continuando la loro lotta correrebbero il rischio di venire massacrati per far spazio alla BR174.

Si avviano così alcuni contatti informali con padre Calleri, contatti che



all'inizio sembrano non portare a nulla, visto che inizialmente non vi era nulla d'ufficiale, la Prelatura di Roraima rifiuta il progetto di pacificazione degli indios e padre Calleri viene trasferito nel Sud del paese, a Porto Alegre, per alcuni corsi di formazione. Anche lì, la natura esuberante del missionario non si smentisce: «... In Porto Alegre, dove ero ospite, feci una mezza rivoluzione, tanto che manco più riuscivo a venirne via: da Roraima mandavano serie di telegrammi, nella necessità del mio ritor-

no per un lavoro urgente fra gli indios; e di là, da Porto Alegre, rispondevano con sottoscrizioni a valanga per chiedere la mia permanenza là. Alla fine ne venni fuori, ma con un sacco di nostalgia».

Ben presto padre Calleri viene richiamato a Roraima e incaricato ufficialmente di intervenire nel processo di pacificazione portando avanti il progetto pensato da lui e dai missionari che collaborano al Catrimani.

Il progetto di Calleri è chiaro e geniale: convincere gli indios a spostarsi in una zona a 200 km dal sito scelto per la strada, e qui creare un «parco protetto» per preservare il gruppo e la loro cultura. Per convincerli padre Calleri pensa di utilizzare come intermediari altri indigeni che, trasferitisi per primi nella zona del parco, avrebbero dovuto attirare anche quelli più vicini al tracciato della strada, facendo così cessare le ostilità.

I missionari, inconsapevolmente, localizzano però il parco proprio nel cuore di un'area ricca di minerali più o meno preziosi (quali niobio, tantalite, zirconio, terre rare, cassiterite e, soprattutto, uranio) senza sapere che allo sfruttamento di questi giacimenti mirano potentati economici brasiliani ed americani che già dal 1944 avevano fatto varie esplorazioni minerarie. Subito questi si mobilitano per impedire la riuscita del progetto di padre Calleri ora che è stato scelto e approvato. La stessa Missione evangelica MEVA con base a Kanaxen, in Guyana, anche presente a Roraima, non è estranea agli enormi interessi in quest'area. Alcuni anni dopo, in quell'area, si impianta la compagnia mineraria brasiliana Paranapanema per estrarre (ufficialmente) cassiterite. L'area è ancora oggi super protetta ed è impossibile penetrarvi: si sa però che nella zona del bacino del Rio Uatumã (ribattezzato Rio Pitinga) sono presenti (almeno) 75 mila tonnellate di uranio. Secondo recenti pubblicazioni, le tonnellate sarebbero addirittura 200 mila, tali da portare il Brasile al quarto posto al mondo per riserve del prezioso minerale.

Gli oppositori di padre Calleri, per impedirgli di portare a termine il suo piano di pacificazione con gli indigeni, organizzano, con l'appoggio della missione protestante MEVA, quattro esplorazioni preliminari di prospezione mineraria nel territorio dei Waimiri Atroari. Essi cercano inoltre contatti con gli stessi indios; attraverso vari doni vogliono dimostrare la bontà della loro azione ma, nello stesso tempo, istigarli al massacro della spedizione di padre Calleri.

Recatosi a Manaus il 25 settembre 1968 per proseguire nel suo progetto, padre Calleri viene però costretto a un cambio di programma: la spedizione si deve recare direttamente nel territorio degli indios attraverso il Rio Abonarì, per convincerli a cessare le ostilità. Una modifica radicale e rischiosa per un progetto di pacificazione. Gli vengono anche imposti i componenti della spedizione: due donne e sette uomini, tra loro Alvaro Paulo da Silva, personaggio ambiguo, che si svelerà poi traditore e spia. Nell'ultima lettera scritta alla famiglia (luglio 1968) Calleri rivela così le sue apprensioni sulla spedizione ma anche la sua totale dedizione alla causa indigena:

«Se il nostro Istituto non accettava di intervenire erano duemila indios che venivano massacrati con bombardieri: e questi indios, pur avendo ucciso molto, sono completamente innocenti perché sono stati prima i bianchi ad uccidere e rubare le loro terre. D'altra parte il pericolo dell'impresa è gravissimo. Sinceramente, non sono sicuro di farcela. Ci metterò però tutta la prudenza e studio per evitare momenti brutti».

MASSACRO E MARTIRIO

La spedizione parte da Manaus in aereo il 14 ottobre e raggiunge la base al km 220 del Rio Abonarì. Da qui si dirige verso l'interno. Vi sono i primi contrasti tra il missionario e Alvaro Paulo, il quale vuole che la spedizione si sposti via terra: padre Calleri invece, nel rispetto della cultura india, sceglie il fiume che è considerato una «via franca».

Si manifesta da subito anche un progressivo disinteresse per la missione da parte del DER-AM (Dipartimento delle strade dell'Amazzonia), organo che dovrebbe garantire un costante controllo aereo e un lancio di doni nella terra degli indios prima dell'arri-



vo della spedizione. Entrambi gli impegni non vengono rispettati. I membri della spedizione si mantengono in contatto radiofonico con il DER-AM e dai primi messaggi sembra, da come viene comunicata l'ubicazione degli accampamenti, che l'operazione avanzi con successo.

«Siamo accampati con gli Atroari nella prima maloca. Gli indios comparvero all'improvviso. All'inizio si presentarono diffidenti e timorosi, poi ci offrirono banane e beiju (frittelle dolci di tapioca), ma non ci permisero di entrare nella maloca. In seguito, vedendo la nostra mercanzia, cominciarono ad agitarsi per impadronirsi di tutto. Con calma e serenità, e il massimo accordo tra noi, non si concesse nulla: dovevano fare qualcosa per guadagnarsi il dono. Con abilità siamo riusciti a destare entusiasmo nel gruppo. Improvvisamente si diedero da fare: scaricarono la canoa e trasportarono la mercanzia in uno spazio libero da loro scelto, a lato della maloca. Alle 15.00 ci portarono in segno di amicizia quattro pentole di bevanda».

Padre Calleri prende contatti con gli indios senza accorgersi che, alle sue spalle, si sta sviluppando un piano preciso per controllare le sue azioni, far fallire la missione e massacrare la spedizione. Nell'ultimo messaggio che invia, infatti, Calleri rivela una certa apprensione:

«Il nostro sistema in questa prima parte della spedizione è il seguente: anzitutto mostrare che siamo dei lavoratori e non degli avventurieri; in secondo luogo vogliamo che l'indio partecipi alla nostra attività affinché l'apprezzi e non la distrugga. Dobbiamo usare il sistema della giusta ricompensa e non quello del dono gratuito. Il primo obiettivo lo stiamo ottenendo con successo. Ce n'è un altro. Quasi ogni giorno passiamo varie ore di studio e pianificazione. Il motivo dell'enorme difficoltà di questo luogo è il seguente: gli indios vagano nell'area del fiume Uatumã. Nelle poche volte che i bianchi s'incontrarono con loro ci fu timore. Così stando le cose l'indio cambiò opinione. Con estrema facilità passano dalla calma alla violenza. Noi continuiamo e continueremo nel nostro proposito di disciplina e giusta ricompensa. Oggi di buon mattino uno dei

nostri migliori uomini abbandonò la spedizione. Tutto dice che senza le preghiere le frecce non tarderanno a volare».

Il piano omicida è far massacrare la spedizione dagli indios: i «bianchi» coinvolti in questo complotto devono solo verificare che ciò avvenga.

Le cose, però, non vanno subito nella direzione sperata. Il «genio» di Calleri fa in modo di farsi accogliere dai Waimiri-Atroari come visitatore e non aggressore. I «bianchi», nascosti nella foresta e raggiunti nel frattempo da Alvaro Paulo (allontanato dal gruppo da Calleri che l'ha smascherato come traditore), costringono con minacce gli indios ad accompagnarli nel cuore della notte all'accampamento della spedizione. Le ricerche, svolte successivamente da padre Sabatini, rivelano che sono i sicari venuti da fuori a compiere il massacro con armi da fuoco, obbligando poi gli indios a trafiggere i corpi di

frecce. È il 1 novembre del 1968. La notizia ufficiale che la spedizione è scomparsa giunge al vertice della Forza Aerea, solo il 15 novembre.

Di quel gruppo sono recuperate solo le ossa, 30 giorni più tardi, dai paracadutisti del Parasar, corpo speciale brasiliano.

Tutti i giornali dell'epoca parlano del massacro di una missione di pace perpetrato dai bellicosi indios Waimiri Atroari che non vogliono la BR174 sulla loro terra. Questa è la versione ufficiale, ancora oggi dopo 40 anni. I trecento indios Waimiri Atroari presenti nel 1968 vengono sterminati e ridotti a circa 300. Oggi sono solo più un migliaio.

Questa è la storia di un martirio. Di un uomo che voleva portare la pace, ma ha trovato la morte. Padre Giovanni Calleri precorse i tempi con un gesto d'amore e rispetto per i popoli indigeni in difesa dell'uomo, dei suoi diritti, identità e cultura. Gli indios, oggetto allora di barbarie da parte del governo e delle sue istituzioni sono, purtroppo, ancora oggi vessati e perseguitati nonostante alcuni diritti, la terra soprattutto, siano stati "formalmente" in parte riconosciuti.

I resti mortali di padre Calleri riposano, per volontà della Diocesi di Roraima e del suo Vescovo, sotto l'altar maggiore della vecchia Cattedrale, meta di assiduo pellegrinaggio da parte di molti fedeli, anche indigeni, che vedono in lui la forza dell'esempio.





amicomando

I DIRITTI DEI MINORI

SECONDA PUNTATA

PER IMPARARE



1959 - 1989 - 2009

BAMBINI: LA LUNGA MARCIA DEI DIRITTI

In occasione del cinquantesimo anniversario della «Dichiarazione universale dei diritti del fanciullo» e del ventesimo anniversario della «Convenzione Internazionale sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza» AMICO dedica tre numeri di "amicomondo" ad un percorso formativo rivolto a ragazzi dei primi anni delle scuole superiori sul tema dei diritti dei minori. Il primo articolo «Minori da difendere» è apparso sul numero di gennaio/febbraio di guest'anno. Il terzo e ultimo articolo uscirà nel mese di maggio.

SCENARIO

In questo numero, AMICOMONDO propone lo schema e offre i materiali per l'organizzazione di un possibile incontro introduttivo di due ore al percorso formativo sul tema dei diritti dei minori, proposto ad un gruppo di ragazzi dei primi anni delle scuole superiori.

OBIETTIVI

I ragazzi:

- vengono a conoscenza del percorso fatto dai diritti umani e delle tappe importanti che essi hanno raggiunto lungo la storia dell'umanità, del fatto che queste tappe sono state raggiunte grazie a persone e movimenti che in ogni epoca si sono battuti per la loro affermazione:

- comprendono come il percorso storico che i diritti umani hanno compiuto non è concluso, e che ancora molto c'è da fare;





- vengono a conoscenza dell'evoluzione che il concetto di bambino ha avuto nella cultura giuridica internazionale durante il Novecento.

ARTICOLAZIONE DELL'INCONTRO

- innanzitutto dare ai ragazzi la possibilità di far emergere le loro pre-conoscenze sul tema dei diritti dei minori, e su queste innestare un'introduzione generale;
- far conoscere i contenuti racchiusi nella «Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza». Dare ai ragazzi la possibilità di averne il testo tra le mani (in una versione semplificata), di leggerlo e di rielaborarlo attraverso un'attività di gruppo nella quale essi leggono il testo, ne discutono, lo rielaborano in un cartellone che farà loro da supporto visivo in un secondo momento di spiegazione ai propri coetanei;
- allo stesso tempo, attraverso il medesimo lavoro di gruppo, far conoscere ai ragazzi la lunga strada che i diritti umani hanno percorso lungo la storia dell'umanità evidenziando le tappe principali in

EVOLUZIONE DELL'IDEA DI BAMBINO NEL TEMPO

BAMBINO «OGGETTO» Proprietà degli adulti, senza diritti

OLTRE L'OTTICA **DEL BAMBINO «OGGETTO»**, **VERSO UN'OTTICA ASSISTENZIALE**

Essere umano da proteggere e tutelare anche oltre la famiglia se questa non ne è in grado

OLTRE L'OTTICA ASSISTENZIALE. **VERSO UN'OTTICA** PIU' COMPLESSIVA

Essere umano non solo da proteggere ma titolare di diritti umani

IL BAMBINO COME SOGGETTO TITOLARE DI DIRITTI CIVILI, POLITICI, ECONOMICI, **SOCIALI, CULTURALI**

CONVENZIONE INTERNAZIONALE SUI DIRITTI DELL'INFANZIA E DELL'ADOLESCENZA



- infine, attraverso un breve momento di spiegazione sul modello «lezione frontale», riprendere in modo organico i punti salienti illustrati dai diversi gruppi e sottolineare come il lungo percorso storico sfociato, nel 1989, nella ratificazione dellaConvenzione non sia affatto concluso, bensì ancora in evoluzione, e richieda la responsabilità personale di ciascuno.

TAPPE DELL'INCONTRO

Occorre provvedere una sala spaziosa, con 5 superfici sufficientemente grandi per i cartelloni del lavoro di gruppo.

- 1) Dopo essersi presentato ai ragazzi e aver presentato il percorso formativo, il tema e le modalità degli incontri, l'animatore propone un piccolo gioco rompighiaccio nel quale ogni ragazzo presenta se stesso ed enuncia un diritto dei minori che verrà scritto da qualcuno, insieme a quelli detti da tutti gli altri, su un cartellone (durata 15 minuti)
- 2) L'animatore razionalizza l'elenco dei diritti scritti sul cartellone, aggiunge eventualmente i diritti fondamentali che i ragazzi dovessero aver tralasciato e mostra, attraverso l'albero dei diritti (vedi disegno a lato), come tra questi, pur essendo tutti inalienabili, si possa trovare una gerarchia: il diritto alla vita ad esempio viene prima del diritto al gioco (10 minuti).

Durante questo momento di spiegazione frontale dialogata, l'animatore introduce il documento sul quale si basa l'intero percorso formativo, la Convenzione, e spiega il lavoro di gruppo che occuperà quasi tutto il rimanente tempo dell'incontro.

> 3) L'animatore divide i ragazzi in 5 gruppi, e consegna a ciascuno di essi un testo con il compito di leggerlo attentamente, individuarne i concetti più importanti, riportarne







una sintesi significativa su un cartellone (soprattutto attraverso scritte, ma liberamente anche attraverso disegni o grafici o tabelle), ed infine decidere la suddivisione dei pezzi di spiegazione che ciascuno dovrà fare nel momento dell'esposizione di fronte agli altri gruppi (50 minuti).

I 5 gruppi riceveranno i sequenti testi: «Cronologia minima dei diritti umani»; «Le generazioni dei diritti

IL MONDO RICONOSCE L'IMPORTANZA DELL'INFANZIA

 $19\,19\,\mathrm{ll}$ riconoscimento a livello internazionale dei diritti dell'infanzia si deve in buona parte a una donna inglese, Eglantyne Jebb. Nel primo dopoguerra crea «Save the Children Fund» in risposta alle tragiche sofferenze di migliaia di bambini europei. La sua visione va oltre i soccorsi immediati e nel 1920 si trasferisce a Ginevra per fondare «Save the Children International Union», che in seguito diventa la «International Union for Children Welfare».

La Società delle Nazioni adotta la Dichiarazione di Ginevra sui diritti del fanciullo, redatta hanno diritto ai mezzi necessari per crescere fisicamente, moralmente e spiritualmente; ad aiuti speciali quando soffrono la fame, sono malati, disabili o orfani; alla precedenza nei soccorsi nelle emergenze; a non essere economicamente sfruttati; e a ricevere un'istruzione che infonda un senso di responsabilità sociale.

948 L'Assemblea generale delle Nazioni Unite approva la Dichiarazione universale dei diritti del-l'uomo, il cui articolo 25 afferma che l'infanzia ha "diritto a speciali cure e assistenza".

9 5 9 L'Assemblea generale delle Nazioni Unite adotta la Dichiarazione dei diritti del fanciullo, che riconosce tra gli altri il diritto a non essere discriminati e ad avere un nome e una nazionalità. la Dichiarazione inoltre sancisce il diritto dei bambini all'istruzione, alle cure mediche e a una protezione speciale.

979 Le Nazioni Unite dichiarano il 1979 l'Anno internazionale del bambino. viene avviato un processo a lungo termine molto importante: l'Assemblea generale delleNazioni Unite decide la creazione di un gruppo di lavoro incaricato di preparare una Convenzione legalmente vincolante. Vi partecipano membri della Commissione delle Nazioni Unite per i diritti umani, consulenti indipendenti, delegazioni di osservatori di governi non membri, organizzazioni non governative e organismi delle Nazioni Unite.

989 L'Assemblea generale delle Nazioni Unite approva all'unanimità la Convenzione sui diritti dell'infanzia, che entra in vigore l'anno successivo.

1990 Si svolge a New York il vertice mondiale per l'infanzia, al quale partecipano 71 capi di Stato e di governo, i leader sottoscrivono la Dichiarazione mondiale per la sopravvivenza, la protezione e lo sviluppo dell'infanzia e un Piano di azione per attuarla, indicando gli obiettivi da raggiungere per l'anno 2000.

94 L'Anno internazionale della famiglia riafferma il principio che i programmi di sostegno de-vono aiutare le famiglie a curare e proteggere i bambini, e non sostituirle in tali funzioni.

Viene adottata la Convenzione n. 182 dell'OIL contro le forme peggiori di lavoro minorile.

2000 Gli Obiettivi di sviluppo del millennio delle Nazioni Unite individuano traguardi specifici per l'infanzia, tra cui la riduzione di due terzi del tasso di mortalità infantile sotto i 5 anni e il raggiungimento dell'istruzione primaria universale tra il 1990 e il 2015. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite adotta due protocolli opzionali alla Convenzione sui diritti dell'infanzia: il primo sul coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati e il secondo sulla vendita dei bambini, la prostituzione e la pornografia infantili.

L'Assemblea generale delleNazioni Unite tiene una Sessione speciale sull'infanzia, riunen-2002 L'Assemblea generale delle Nazioni Unite tiene una Sessione speciale sull'infanzia, fiurieri-dosi per la prima volta al fine di discutere specificamente delle questioni che riguardano l'infanzia. Delle delegazioni ufficiali fanno parte centinaia di bambini e adolescenti. I leader mondiali si impegnano a costruire «Un mondo a misura di bambino», ribadendo che la responsabilità primaria per la difesa, l'educazione e lo sviluppo dei bambini risiede nella famiglia, che va aiutata con protezione e sostegni adequati.



umani»; «La Convenzione sui diritti dell'infanzia riscritta dai ragazzi» (Artt. 1-22); «La Convenzione sui diritti dell'infanzia riscritta dai ragazzi»(Artt. 23-43); «Il mondo riconosce l'importanza dell'infanzia».

I primi 4 testi si possono trovare nella pagina del sito www.missio-

nariconsolataitalia.it corrispondente a questo articolo, nella sezione «Amico, rivista giovani», il 5° testo lo trovate nel BOX al termine dell'articolo.

4) Dopo aver letto i testi e composto i cartelloni, i gruppi presentano, uno per volta, il lavoro fatto, in modo che tutti vengano a conoscenza dei contenuti di tutti e 5 i testi consegnati (35 minuti).

L'animatore conclude l'incontro con un breve momento di spiegazione frontale riprendendo in modo organico i temi ed i concetti più importanti emersi dal lavoro di gruppo e ponendo l'accento sull'importanza di vedere i propri diritti esplicitati non solo a voce, ma soprattutto da documenti scritti e riconosciuti ufficialmente dai rappresentanti di una o più Nazioni attraverso la firma, la ratifica e l'impegno di legiferare coerentemente con quegli stessi documenti, oltre che sull'importanza di sentirsi personalmente responsabili dell'affermazione dei diritti nel mondo e del loro ulteriore ampliamento (10 minuti).

MATERIALI

- un cartellone, del nastro adesivo ed un pennarello per scrivere i diritti elencati dai ragazzi
- una copia dell'albero dei diritti da mostrare ai ragazzi nella prima spiegazione frontale dell'incontro
- una copia per ogni ragazzo dei cinque testi
- una copia della convenzione integrale (scaricabile dal sito www.unicef.it)
- cartelloni, scotch e pennarelli colorati per il lavoro di gruppo.







Viva la crisi!

Stiamo dimagrendo, il mondo non finirà, anzi...

Secondo alcuni dati forniti dalla provincia di Torino la produzione di rifiuti negli ultimi tempi sarebbe crollata. Una buona notizia perché le condizioni in cui versano le discariche che circondano la capitale piemontese erano ritenute, solo fino a qualche mese fa, al limite della saturazione. Oggi, qualora questo trend proseguisse, non sarebbe nemmeno necessaria la costruzione del famigerato inceneritore.

Questa situazione è dovuta alla forte recessione economica in corso. La gente non compra più e quindi genera meno rifiuti da buttare in discarica. Stesso ragionamento si potrebbe fare riguardo la produzione di gas serra. Il prezzo del petrolio è sceso da 150 a 34 dollari al barile per il semplice motivo che la domanda è crollata in tutto il mondo. Meno combustibili fossili bruciati uguale ral-

lentamento, anche se minimo, dell'effetto serra. E così via. Nel mondo si stanno tagliando meno foreste, si sta pescando meno pesce (gli stock ittici sono giunti al limite del collasso), si producono meno inquinanti tossici, meno polveri sottili.

Per le generazioni future queste sono tutte buone notizie.

scaricati sulle masse deboli che dovranno imparare a difendere i propri interessi in momenti cruciali. Viene però da chiedersi cosa sarà dei poveri veri, non di quelli occidentali che frignano perché non possono più comprarsi l'ultimo cellulare.

ambierà molto la vita nelle baraccopoli di Korogocho? È possibile pensare che, finita l'epoca dell'inurbazione selvaggia, le loro condizioni possano addirittura migliorare?

I telegiornali di questi giorni debordano di notizie sul calo di vendite di auto nuove. Ma perché si deve comprare per forza un'auto nuova?

Qual'è il problema di essere poveri? Nel Vangelo questa parola ha un significato nobile e Gesù Cristo quando parlava della povertà gli dava un alto valore morale e spirituale, e quindi pratico.

Sembra che il mondo debba finire perché saremo più poveri. E se fosse la via d'uscita da una situazione sempre più conflittuale, nervosa, isterica, stressata?

C'è un tempo per ogni cosa, dice il libro dell'Ecclesiaste. È giunto il tempo di sfruttare questa occasione perché dietro ogni trauma, se vogliamo ci può essere una crescita.

(pagliamaury@yahoo.com)

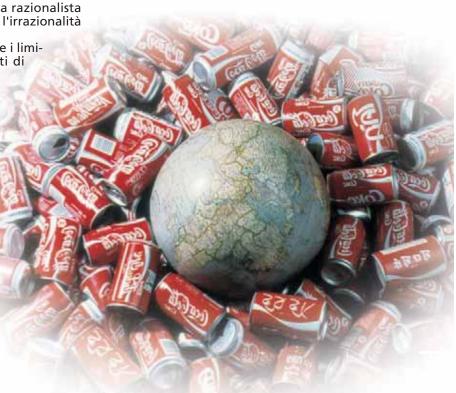
osa significa sobrietà? Quella di cui parla il cardinale Tettamanzi. Quella che più e più volte è stata richiesta a gran voce dallo stesso Pontefice. L'uomo, accecato dall'ideologia razionalista e parascientifica ha di fatto sposato l'irrazionalità come unico dogma da seguire.

Lo sta facendo da tre secoli. Superare i limiti della natura, andare oltre i limiti di

Uno sviluppo infinito in un mondo finito. Un mito ormai che non sta più in piedi, puntellato da una ricerca scientifica che si ostina a non voler riconoscere i limiti del creato. Tutti tesi ad inventare nuovi gingilli che inquinano un po' meno, inceneriscono, nascondono etc., abbiamo perso il controllo della situazione. Capita spesso di sentire illustri scienziati parlare di colonizzazione di pianeti lontani...
Cosa può ricordare di più la

so terrestre? Viva la crisi quindi, i nostri figli ci stanno ringraziando. Purtroppo i costi di questa recessione saranno

cacciata dell'uomo dal paradi-





La preghiera si svolge meditando a partire dal tema delle baraccopoli, aiutati dall'icona della torre di Babele, simbolo del caos e della confusione che regnano in questi agglomerati urbani: al centro della stanza si pongono un mappamondo, una casa (disegnata o di cartone... secondo la propria creatività) ed una candela spenta.

→ CUIDA: Siamo chiamati a non restare indifferenti di fronte al dramma di milioni di persone costrette a lasciare la loro casa, la loro famiglia, la loro terra, in cerca di un futuro migliore, di una speranza per sé e per i propri figli. Ogni giorno i mass media ci riportano notizia di questo perenne e tragico esodo di disperati, a causa della povertà, della persecuzione, della guerra. Accanto alle grandi ondate migratorie verso i paesi ricchi, c'è uno stillicidio silenzioso e continuo di singoli, famiglie, piccole comunità che compiono viaggi molto meno lunghi, ma altrettanto «sradicanti», dalle campagne alle periferie delle grandi città, andando a gonfiare sempre più le fila dei poveri che premono ai margini della società in quelle che tutti conosciamo come baraccopoli.

→ CANTO: che ci aiuti a riflettere sul tema del cammino e del viaggio.

→ P LETTORE: In questi ultimi tempi sono notevolmente aumentate le migrazioni interne, in vari Paesi, sia volontarie, come quelle dalla campagna alle grandi città, che forzate, è questo il caso degli sfollati, di coloro che fuggono dal terrorismo, dalla violenza e dal narcotraffico, soprattutto in Africa e America Latina. Si stima infatti che la maggior parte dei migranti si muova oggi all'interno della propria nazione, anche con ritmi stagionali. Il fenomeno di questa mobilità, per lo più abbandonata a se stessa, ha favorito la crescita rapida e disordinata di centri urbani impreparati ad accogliere masse umane così rilevanti ed ha alimentato la formazione di periferie urbane dove le condizioni di vita, socialmente e moralmente, sono precarie. Tale fenomeno costringe i migranti ad insediarsi in ambienti con caratteristiche profondamente diverse da quelle d'origine, creando rilevanti disagi umani, pesanti pericoli di sradicamento sociale, con gravi conseguenze sulle tradizioni religiose e culturali delle popolazioni. Eppure le migrazioni interne vanno sollevando grandi speranze, purtroppo spesso illusorie e infondate, in milioni di individui, separandoli però anche dagli affetti familiari e proiettandoli in regioni diverse per clima e costumi, con un'altra mentalità e diversi stili di vita, e non raramente anche differenti comportamenti morali.

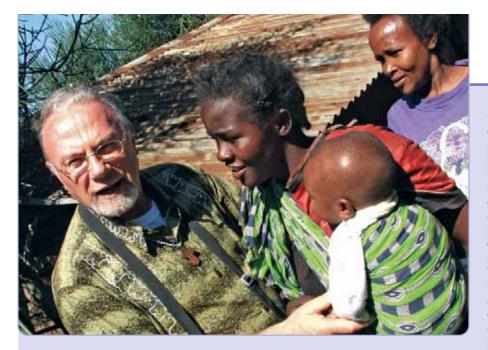
(Erga migrantes Caritas Christi - Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti)

→ 2 LETTORE: Poniamo lo sguardo sul mappamondo di fronte a noi. Trasferendoci da un continente all'altro con la nostra mente pensiamo a nomi come baraccopoli, bidonville, favelas, slums: sono tutti sinonimi che nelle varie lingue identificano assembramenti più o meno vasti di baracche e casupole, costruite con materiali di recupero, alla periferia dei grandi agglomerati urbani. Considerata la loro natura illegale o appena tollerata dalle autorità, essi mancano di solito dei servizi primari, quali l'accesso all'acqua potabile, l'eliminazione dei rifiuti, i servizi igienici, la distribuzione dell'elettricità e sono spesso edificati su terreni instabili o insalubri. Nelle baraccopoli non esistono servizi quali fognature, acquedotti, raccolta rifiuti... Nelle baraccopoli la densità abitativa è elevatissima: nelle 250 mila baraccopoli del mondo vivono quasi un miliardo di persone, cioè il 30% della popolazione urbana e le previsioni indicano che questo numero raddoppierà nei prossimi trent'anni in mancanza dell'applicazione di opportune contromisure. La concentrazione più alta si trova nelle città asiatiche, in Africa ed in America Latina (14%), mentre l'Europa e gli altri paesi "occidentali" raggiungono il 6% del totale.

→ CUIDA: Quello che più impressiona è che baraccopoli e centro ricco e lus-







suoso delle città si trovano spesso a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, ma restano due "mondi" immensamente separati. Quanti di noi pongono attenzione alle baraccopoli, agli insediamenti abusivi, ai campi nomadi che sorgono anche alle periferie delle nostre città? In ogni parte del mondo, semplicemente, questi poveri non esistono, se non quando rubano, creano disagio, o magari muoiono nei roghi.

→ P LETTORE: Dal libro della Genesi (Gen 11, 1-9) «Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'Oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: "Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco". Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: "Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra". Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo.

Il Signore disse: "Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra».

→ CUIDA: L'immagine della torre di Babele ci riporta a quelle del caos che regna tra le baracche, tra la massa di persone che brulicano tra esse, all'odore e al disordine che regna nelle discariche vicino alle quali spesso le baraccopoli sorgono, all'ingorgo di etnie, dialetti, che in esse si parlano, e soprattutto alla Babele del cuore in cui si ritrovano immersi milioni di uomini, donne, bambini, senza più passato, senza presente, e soprattutto senza nessuna speranza per il futuro..

→ TUTT: (insieme)

L'altro è un fratello per mezzo del quale Dio ci parla.

Per mezzo del quale Dio ci aiuta e ci consola, Dio ci ama e ci Salva.

L'altro - ogni altro - è un fratello da amare. Egli è in cammino con noi verso la Casa del Padre. L'altro è Gesù.

(M. Quoist)

→ CUIDA: Le baracche sono l'unico tetto, seppur fatiscente, che ripara le notti di milioni di persone... pensiamo alla nostra casa, a cosa essa rappresenta per noi, al fatto che le baracche sono per definizione provvisorie. Non sono mai di proprietà delle famiglie che le abitano, e da un giorno all'altro i governi possono decidere di spazzarle via con le ruspe ...

Breve momento di silenzio e riflessione personale. Al termine viene accesa la candela

→ 2 LETTORE: Dagli Atti degli Apostoli, (2, 1-4) Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'espri-

→ CUIDA: Nella Pentecoste si ricompone ciò che si era disperso a Babele: il Signore dona ai discepoli il dono delle lingue ... Esse sono il simbolo della vicinanza di Cristo con tutti i popoli della terra. Come i discepoli, noi cristiani siamo chiamati a farci portatori del messaggio di amore e pace di Gesù in ogni angolo del pianeta, soprattutto nei luoghi di difficoltà, di sofferenza, di caos come le baraccopoli, nelle Babele moderne. Solo l'annuncio del Vangelo può restituire dignità e speranza ai nostri fratelli. E siamo chiamati non solo ad annunciare, ma anche a denunciare le condizioni di vita di questi milioni di persone, e a lavorare nel concreto della nostra vita perché le cose migliorino, attraverso progetti, iniziative, sostegno al recupero e al miglioramento di queste aree urbane vicine e lontane. Affidiamo questa intenzione al Signore pregando insieme:

→ TUTTI: (insieme)

Non crederemo mai al diritto del più forte, al linguaggio delle armi, alla forza dei potenti. Signore noi vogliamo credere ai diritti della persona umana, alla forza dei non-violenti.

Non crederemo mai che non dobbiamo occuparci di quanto succede lontano da noi. Signore, noi vogliamo credere che il mondo intero è casa nostra.

Non crederemo mai che noi possiamo combattere l'oppressione altrove, se tolleriamo l'ingiustizia vicino a noi. Signore, noi vogliamo credere che non saremo mai liberi fintanto che una sola persona è in schiavitù.

Non crederemo mai che la guerra e la fame sono inevitabili e la pace inaccessibile. Signore, noi vogliamo credere alle piccole azioni, all'amore che crea pace sulla terra.

Osiamo credere, sempre e malgrado tutto, in un'umanità nuova. Signore, noi osiamo credere al tuo sogno: nuovi cieli e nuova terra, in cui abiteranno la giustizia e l'amore. Per questo ti sei sacrificato, e noi continuiamo oggi il Tuo sacrificio.

→ CANTO: di ispirazione missionaria



Chi è Gesù di Nazaret: il tempio nuovo

Alla scoperta della figura di Gesù di Nazaret, centro della fede e soggetto della MISSIONE.

6.

a sezione del Vangelo di Giovanni che copre i capitoli 7-10 riveste una importanza di rilievo perché Gesù che si trova nel tempio rivela la sua vera identità. Chi conosce questa sezione sa che Gesù all'inizio, su invito dei suoi familiari, si rifiuta di andare a Gerusalemme per la festa dei Tabernacoli, e dice loro: «Andate voi alla festa; io non ci vado, perché il mio tempo non è ancora venuto» (Gv 7, 8). Strana questa sua affermazione perché poi, in effetti, si reca a Gerusalemme anche se «di nascosto». Comprendere questa iniziale riluttanza del Maestro non è facile. Sembra non abbia intenzione di fare alcuna rivelazione, come richiesto dai familiari (Cf. Gv 7, 3); invece, risulta che una volta a Gerusalemme entra in scena con autorità e potenza suscitando una notevole opposizione. La domanda che sale spontanea è: «Perché questa apparente contraddizione nel comportamento di Gesù?». Molto probabilmente perché avrebbe dovuto mettere in discussione il valore e significato del tempio stesso. Ci voleva determinazione e coraggio per iniziare una vera rivoluzione che toccava il cuore religioso di Israele.

Già nell'episodio della purificazione del tempio, Gesù aveva iniziato la revisione del culto antico. Ai Giudei che gli chiedevano un «segno» (Cf. Gv 2, 13-22), egli risponde: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (v. 19). Il termine per tempio usato da Giovanni è naos. Naos è il santuario dove abita Javè, in modo più preciso il Santo dei Santi, e non soltanto il luogo dove lo si incontrava per la preghiera. Subito Giovanni chiosa e dice che Gesù parlava del suo corpo. Di conseguenza il nuovo naos, dove abita permanentemente Javè e dove lo si può incontrare nella preghiera, non è più il Santo dei Santi situato nel tempio di Gerusalemme, ma il «corpo» di Gesù. Meraviglia e mistero! Dio si è localizzato nella persona di Gesù. Il nuovo tempio, dunque, è il corpo di Gesù, ma diventa tale solo dopo una distruzione e un risorgimento, infatti Gesù dice: «Distruggete questo tempio e lo farò risorgere in tre giorni». Per descrivere come il corpo di Gesù sia il nuovo tempio, Giovanni ricorre alle idee ebraiche di «parola», «abitazione» e «gloria», e dice: «Il Verbo si è fatto carne ed ha dimorato fra noi e noi abbiamo contemplato la sua



«I nostri padri
hanno adorato Dio
sopra questo monte
e voi dite che è
Gerusalemme il luopo
in cui bisopna adorare».
Gesù le dice:
«Credimi, donna,
è piunto il momento in cui
né su questo monte,
né in Gerusalemme
adorerete
il Padre».

(Gv 4, 20-21)



gloria» (Gv 1, 14). Abbiamo qui un caso esemplare di sostituzione, una tecnica letteraria molto cara all'autore del quarto Vangelo. I modi con cui Dio si rendeva presente ad Israele sono sostituiti: presenza con la parola, presenza con la gloria, presenza nella tenda o nel tempio.

Presenza del Padre

La Lettera agli Ebrei pone l'accento sul fatto che la parola antica era intermittente e frammentaria. Infatti afferma: «Dio, che aveva parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (1, 1-2). Nella nuova economia di salvezza Gesù è la parola eterna del Padre, il Figlio venuto dall'eternità per comunicare una rivelazione non più transitoria, come quella antica, ma definitiva. Egli è l'ultima parola del Padre. Dopo di lui non esistono più parole rivelatrici. D'ora in poi Dio non è più presente negli echi impercettibili delle parole antiche dell'Antico Testamento, ma è diventato udibile nelle parole umane di Gesù. Il timbro della sua voce è una eco di eternità, che si riverbera sulle pareti del cuore degli uomini. A noi tocca il compito di metterci in ascolto per carpirne il suono e farlo albergare nel nostro cuore. Dalla Scrittura sappiamo che Dio faceva percepire la sua presenza attraverso la sua gloria, mediante un effetto di luce connesso con una realtà sacra: il Monte Sinai (Es 24, 14-17), il tabernacolo (Es 29, 42; Num 14, 10.16.19), più tardi il tempio (1 Re 8, 10-11; 2Cron 7, 13). In questi casi è evidente un nesso tra la gloria e la presenza-abitazione di Dio. Quando è presente ed abita in un luogo, Dio manifesta la sua gloria. Nel prologo del suo Vangelo, Giovanni riprende la nozione di gloria e di abitazione quando parla del Verbo incarnato: «E il Verbo si è fatto carne ed abitò in mezzo a noi e noi abbiamo visto la sua gloria» (Gv 1, 14).

Nella nuova economia il Sinai, il tabernacolo del deserto ed il tempio sono sostituiti definitivamente. Nel nostro esodo verso la terra della promessa non dobbiamo più metterci in pellegrinaggio verso il Sinai, radunarci attorno alla tenda o organizzare un pellegrinaggio per andare processionalmente verso il tempio di Gerusalemme, ma dobbiamo focalizzare la nostra attenzione sulla persona di Gesù: cercarlo, scoprirlo, ascoltarlo, contemplarlo perché Dio abita in Lui. Questo è quanto egli ci fa capire quando dice: «lo, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 32). Egli è il punto di forza verso cui tutte le energie dell'universo debbono orientarsi per raggiungere il Padre. Anche a noi come alla donna di Samaria, egli dice: «È giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità» (Gv 4, 23). Sarà lo Spirito a guidarci vero la verità tutta intera (Cf Gv. 13,13), cioè a guidarci verso il Cristo totale, perché solo in lui potremo gustare l'amabile presenza del Padre.

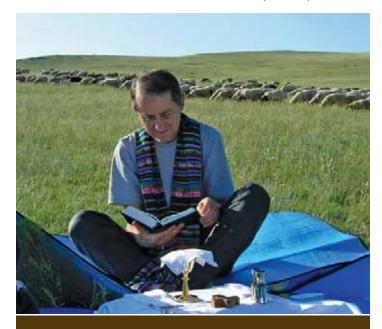
Corpo immolato

Chi è, dunque, Gesù? È il mio Sinai dove sarò avvolto dalla nube della trascendenza divina, la mia tenda dove potrò consultare ed ascoltare la divinità, il mio tempio dove potrò elevare un culto a Dio gradito.

A questo punto però prendiamo coscienza di una realtà tragica perché Gesù diventa il nuovo tempio, dove incontrare e adorare Dio, solo dopo essere stato distrutto come fu distrutto il tempio di Gerusalemme. Egli diventa tale solo attraverso la sua morte e la sua risurrezione. Il corpo di Gesù immolato diventa il nuovo santuario. Attraverso la distruzione del suo corpo, Gesù compie tutta l'opera che il Padre gli aveva affidato (Gv 5,19-20; 8, 28-29; 10, 17-18). Con atto sublime di adesione filiale, Gesù immola se stesso al Padre. In

questo atto di obbedienza fino alla morte si può contemplare la sua gloria. Il nostro nuovo tempio è la Pasqua di Gesù. Come agnello immolato Gesù offre liberamente la sua vita e con la risurrezione riprende la vita del suo corpo, dove abita la pienezza della divinità. La distruzione del corpo di Gesù causa la distruzione del tempio di Gerusalemme, simbolizzata dal velo che si squarcia in due parti da cima a fondo (Cf Mc 15, 38; Mt 27, 51; Lc 23,45). Mentre lo squarcio del velo del tempio segna la fine del regime cultuale antico, indica anche in modo positivo che la via di accesso al Santo dei Santi è libera. Non più solo il Sommo Sacerdote può penetrarvi una volta l'anno, ma tutti e di continuo. In Gesù immolato il Dio inaccessibile, tre volte Santo e trascendente è diventato accessibile sempre e senza mediazione. Finalmente, come informa la Lettera agli Ebrei, da quel momento «abbiamo assicurato l'ingresso al santuario in virtù del sangue di Gesù, ingresso che egli ha inaugurato per noi, via nuova e vivente, attraverso il velo, cioè la sua carne» (10, 19-20). Attraverso tale tragica e misteriosa «distruzione" del tempio del suo corpo, Gesù elimina tutte le barriere e i diaframmi che ci separavano dal Padre. Noi di ogni razza, lingua e nazione, in lui e per lui potremo radunarci per riconoscere Dio come Padre e partecipare al suo amore eterno (cf. Gv 6, 68).

(continua)



PREGHIERA

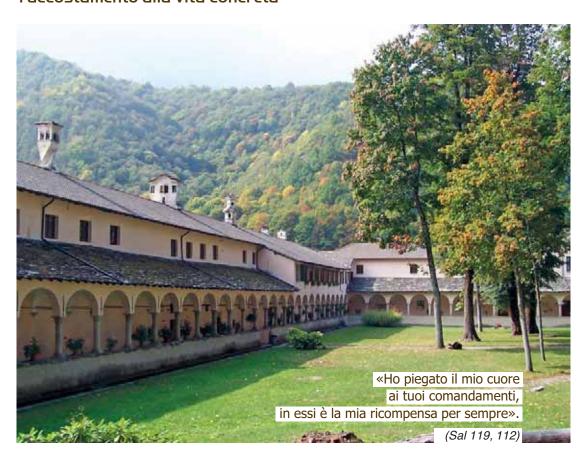
In questo mondo che è tuo, Signore, perché tua è la terra e ogni cosa che essa contiene, in mezzo alle fatiche, le lotte, le agitazioni, donaci di stare davanti a te, faccia a faccia, grati di guadagnare il pane con le nostre mani, orgogliosi di operare per la continua venuta del tuo Regno. Amen.

David M. Turoldo



Silenzio d'amore

In ogni cammino di preghiera è determinante e imprescindibile l'accostamento alla vita concreta



e siamo capaci di trasformare la nostra esistenza in una preghiera costante che si sviluppa nel normale fluire dei nostri giorni, possiamo scoprire realmente una forma nuova di affrontare l'esperienza quotidiana e diventare noi stessi «nuovi» nelle scelte e nei comportamenti, nella carità e nell'amore. La preghiera, peraltro, è sempre una situazione di amore, un discorso aperto verso un Interlocutore vivo e presente: Dio. In questa dimensione, la preghiera non si ferma ad una semplice riflessione o revisione di vita, ma diventa un dialogo con l'Altro, al quale rivolgere i propri pensieri, i propri sentimenti e dal quale raccogliere le indicazioni e le chiamate, in un atteggiamento fattivo di ascolto e di interiorizzazione.

Su tale lunghezza d'onda, il metodo più efficace passa attraverso il silenzio. E non è tanto l'estraniarsi dal rumore esterno che giova, quanto da quello interiore, che è dentro di noi e che, talvolta, affiora con prepotenza proprio nel momento in cui ci allontaniamo dalla confusione e ci poniamo di fronte alle nostre inquietudini, ai nostri affanni, alle nostre ferite. Eppure solo il «tacere» permette a Dio di parlarci e a noi di ascoltarlo, di trarre forza dallo Spirito Santo e di renderci missionari della speranza e della salvezza.

Per raggiungere l'obiettivo, però, occorre comunque ritagliare degli spazi di preghiera dalla fretta, dalla frenesia, dalla tensione delle giornate. «Venite in disparte con me» dice Gesù. È importante individuare un luogo appropriato, dove ci si senta a proprio agio, in pace, assecondare il silenzio con una favorevole posizione del corpo, con una lenta e misurata invocazione al Signore, per stimolare l'attenzio-





ne e la concentrazione verso il gesto orante che ci si appresta a compiere.

Da qui si compone la premessa e la predisposizione al silenzio interno, autentico generatore dell'efficacia della preghiera e della nostra capacità di trasferirla al di fuori di noi, nella relazione con il mondo e con i fratelli. Il silenzio interno non è passività, ma attestazione di fede, convinzione profonda della vicinanza di Dio e desiderio intenso di parlare con lui.

uardiamo al nostro cuore e tentiamo di individuare J le storture, le Iontananze. Scopriamo gli ostacoli della superficialità, dello scoraggiamento, della paura, del ripiego, dell'insistenza a procedere secondo i nostri progetti terreni e sforziamoci di andare oltre.

- Prima di tutto confrontiamoci con l'eventuale nostro attaccamento a situazioni di peccato, con il nostro indulgere e indugiare in esse, adducendo giustificazioni di coscienza e di tolleranza. Non è possibile procedere in una maturazione di preghiera rinunciando ad un percorso di conversione, che nasce dalla crisi, dall'esigenza di soluzione e passa per il sacramento della riconciliazione.
- In secondo luogo, può comparire in noi la superficialità del rimandare gli approfondimenti o le decisioni essenziali e determinanti e del crogiolarci nella vanità e nel disimpegno. Di fronte a questa tentazione, chiediamoci se veramente ci interessa aprire un dibattito con il Signore, inserirlo nella nostra vita, cercarlo nelle decisioni e nei comportamenti.
- E ancora, verifichiamo se ci troviamo in una realtà di silenzio o di caos, se siamo, cioè, predisposti all'ascolto o piuttosto riversati sulla preoccupazione di apparire, sui timori materiali, sui problemi affrontati egocentricamente. Se la risposta è affermativa, è tempo di spostare l'attenzione un po' al di là di noi stessi, verso gli altri, di considerare il messaggio di Dio nella nostra storia personale.
- Una privazione pericolosa di silenzio è, poi, lo sconforto, la mancanza di fiducia in noi stessi, la rinuncia a intraprendere un cammino per la certezza di non essere in grado di gestirlo. Lo scoraggiamento ci chiude e ci appassisce ed è superabile solo con la consapevolezza di

VI ASPETTIAMO!!!

L'antica Certosa di Pesio (CN) ha un fascino particolare e una pace profonda da offrire. Vogliamo condividere questi doni e metterli a vostra disposizione. E allora, benvenuti alla

«Scuola di Preghiera Giovani» Fine settimana di incontro nel silenzio con la Parola di Dio. Prossimi appuntamenti:

14-15 marzo 2009 18-19 aprile 2009 9-10 maggio 2009

«Settimana santa per giovani»

9-12 aprile 2009

Per informazioni su questa e altre attività: P. Francesco, tel.: 0171-738.123 pfrancesco@certosadipesio.org oppure, consulta il nostro sito: www.certosadipesio.org

saper spendere validamente le nostre potenzialità nella collaborazione costruttiva del Signore, che ci libera e ci conduce.

• La società odierna non asseconda la ricerca di silenzio, mentre ci attanaglia nelle corse, nelle scadenze, nella fretta, nei rumori forti che nascondono l'ascolto, ma che siamo in grado di dominare quando impariamo a gestirli con l'aiuto di Dio, quando lo lasciamo entrare in essi per affrontare, con Lui, le preoccupazioni e gli affanni.

Il silenzio e l'ascolto sono tanto più produttivi quanto più rientrano in un metodo costante di preghiera. È fondamentale trovare un tempo fisso, nella giornata, anche breve, da dedicare a questo incontro e, al di fuori di questo spazio, coltivare la memoria del cuore, relazionandoci continuamente con il Padre. La certezza di operare in comunione con Dio è la vera pacificazione e il punto di arrivo, il più difficile, quello che richiede più perseveranza, più disponibilità, più invocazione, più abbandono. E la difficoltà cresce quando sopraggiunge la pena, fisica o morale, risolvibile solo se si innesca la strada dell'offerta, ardua, a tratti quasi impercorribile, ma sintesi e culmine dell'esperienza cristiana.

La preghiera del silenzio e dell'ascolto è un immenso dono che il Signore ci offre perché lo comunichiamo al prossimo. Se cresciamo in questa forma di preghiera diventiamo luce per gli Altri, rivoluzionari e testimoni di Amore.

L'uomo che, liberamente, con sforzo, con intelligenza, si pone in questa dimensione avverte su di sé la Parola del Signore e si rinnova, scoprendo, nella pace, una realtà nuova e rinnovata.

La Madonna, colei che per eccellenza e silenziosamente è stata in ascolto tutta la vita, ci insegna a rendere il nostro cuore abitazione piena di Dio.



MEDICI senza frontiere

Una delle più importanti organizzazioni umanitarie si presenta ai llettori di amico raccontando la propria storia e gli obiettivi che si propone affinché la salute sia davvero un diritto di tutti.

MSF IN POCHE PAROLE

edici Senza Frontiere (MSF), fondata a Parigi nel 1971 da un gruppo di medici e giornalisti, è oggi la più grande organizzazione umanitaria indipendente di soccorso medico, con 19 sezioni, tra cui quella italiana, e un ufficio internazionale. L'obiettivo di MSF è quello di portare soccorso alle popolazioni in pericolo e testimoniare della loro situazione. Nel 1999, MSF è stata insignita del Premio Nobel per la Pace. In questo momento, più di 2.300 operatori internazionali, tra cui 200 italiani, e 25 mila operatori locali stanno lavorando negli angoli più sperduti della Terra: è presente in più di 65 paesi, intervenendo in tutti gli scenari di crisi, senza discriminazione di etnia, religione, ideologia politica.

L'anno scorso MSF ha curato più di 8 milioni e mezzo di persone, effettuato più di 53 mila interventi chirurgici, assistito 12 mila donne vittime di violenza sessuale, aiutato a nascere più di 100 mila bambini e vaccinato 2 milioni e mezzo di persone contro la meningite. MSF offre le sue cure in maniera totalmente gratuita. Può intervenire in modo rapido, efficace e indipendente grazie ai suoi sostenitori che permettono

di operare dove il suo intervento è più urgente e indispensabile. L'87% dei fondi con i quali finanzia i suoi progetti provengono da donatori privati e

BARICCO BENNI CAROFIGLIO

COVACICH

DAZIERI DI NATALE

GIORDANO

PASCALE

GIANNELLI

MONDI AL LIMITE

9 SCRITTORI PER MEDICI SENZA FRONTIERE

aziende e questo garantisce a MSF la massima indipendenza da ogni potere politico o economico.

Gli operatori di MSF sono spesso testimoni di violenze, atrocità e violazioni dei diritti dell'uomo in regioni che ricevono scarsa attenzione da parte dell'opinione pubblica internazionale. MSF ricorre alla testimonianza

diretta dei propri operatori umanitari sul campo per lanciare denunce pubbliche e

Dalla Thailandia alla Cambogia, dalla Somalia alla Repubblica Democratica del Congo, dal Brasile alla Colombia, dal Pakistan raccontano la realtà di alcune aree, in cui MSF opera, per sensibilizzare un largo pubblico sui temi della violenza urbana, della prostituzione, delle guerre, delle malattie e di tutte quelle crisi dimenticate che

colpiscono le popolazioni indifese. Il volume offre un affresco di ritratti, storie, realtà dure e drammatiche dipinto in maniera agile e «leggera» dalla variegata sensibilità degli scrittori, per la prima volta a contatto con situazioni al limite. Situazioni che cattureranno e coinvolgeranno il lettore nella complessità di quelle crisi invisibili che affliggono il cosiddetto Sud del mondo.







portare una crisi dimenticata all'attenzione dell'opinione pubblica, per far conoscere abusi e violenze che si stanno verificando nell'indifferenza dei media internazionali, per criticare le inadeguatezze del sistema degli aiuti e per denunciare la strumentalizzazione degli aiuti umanitari per fini politici.

I CAMPI D'INTERVENTO

Più della metà dei progetti di MSF è rivolta alle popolazioni colpite dai conflitti armati o dall'instabilità del paese. MSF fornisce assistenza medica alla gente che si trova nelle zone di guerra e che può riportare lesioni da arma da fuoco, coltello o machete, bombardamenti o violenza sessuale. L'organizzazione effettua assistenza chirurgica in 25 paesi e fornisce assistenza medica ai rifugiati e agli sfollati che si rifugiano nei campi o in altri ripari temporanei. Oggi, in posti come Ciad, Colombia, Somalia e Darfur, MSF effettua campagne di vaccinazione e progetti idrici e fognari, fornisce assistenza medica di base attraverso ambulatori, anche mobili, costruisce o ripristina ospedali, cura la malnutrizione e le malattie infettive e fornisce sostegno psicologico. Le équipe sul terreno forniscono inoltre ripari e generi di prima necessità quali coperte, teli di plastica e utensili per cucinare alle persone sradicate dalle loro case e rimaste prive di tutto.

MSF ha una lunga esperienza nel dare prontamente una risposta sanitaria a epidemie di colera, meningite, morbillo, malaria e altre malattie infettive a rapida diffusione che possono risultare mortali se non curate. Nello scorso decennio MSF si è anche occupata della devastante pandemia di HIV/AIDS e tubercolosi, prima causa di morte insieme all'HIV/AIDS. Inoltre, MSF cura malattie dimenticate quali kala' azar, malattia del sonno e Chagas, malattie che colpiscono prevalentemente le popolazioni più povere del mondo e per le quali esistono pochissime cure efficaci.

Attraverso la Campagna per l'Accesso ai Farmaci Essenziali, MSF promuove un avanzamento nella diagnostica e nella cura di malattie che colpiscono in modo preponderante i più poveri del mondo.

PREVENZIONE ED APPOGGIO

Nel 2007, MSF ha curato 150 mila bambini affetti da malnutrizione grave, principalmente con i nuovi e rivoluzionari alimenti terapeutici pronti all'uso (RUTF) - una pasta alimentare a base di latte e arachidi, che contiene tutti i minerali, le vitamine e i nutrienti necessari per un bambino in rapida crescita - che stanno cambiando radicalmente i protocolli di trattamento di questa devastante malattia infantile.

Nei programmi di cura tradizionali, i bambini gravemente malnutriti dovevano essere ospedalizzati per varie settimane. Gli alimenti terapeutici possono essere assunti a casa e questo si-



gnifica che oggi è possibile curare un numero di bambini molto più alto che in passato.

I bisogni sono immensi. La malnutrizione è un fattore determinante nella morte di cinque milioni di bambini ogni anno. Secondo l'UNICEF, ogni giorno 20 milioni di bambini soffrono di malnutrizione acuta grave.

Attualmente l'Organizzazione Mondiale della Sanità e l'UNI-CEF raccomandano l'impiego degli alimenti terapeutici per la cura della malnutrizione acuta grave ma non per i bambini a rischio di malnutrizione acuta. Sulla base dei promettenti risultati ottenuti in Niger, la Campagna per l'Accesso ai Farmaci Essenziali di MSF sta sostenendo la causa degli alimenti terapeutici presso governi, agenzie ONU e altre agenzie di soccorso affinché esso sia fornito a tutti i bambini malnutriti e a rischio di malnutrizione.

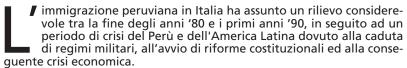
Le calamità naturali possono travolgere completamente e in pochi minuti un sistema sanitario a livello locale o nazionale. Spesso le équipe di MSF sono già presenti sul terreno quando si verifica un disastro e sono quindi in grado di rispondere immediatamente alla crisi. Così è stato nella regione del Kashmir sotto il controllo indiano e pakistano, dopo il devastante terremoto del 2005. Le équipe di MSF sono state in grado di valutare rapidamente dove la loro competenza era più utile a dare supporto alle autorità travolte dagli eventi e hanno allestito unità chirurgiche e cliniche mobili per raggiungere la popolazione intrappolata nelle zone più isolate. Più di recente, MSF ha fornito sostegno alle vittime delle inondazioni in Messico e dei cicloni in Bangladesh, in Myanmar e ad Haiti.

All'interno di società stabili così come in periodi di instabilità e conflitto, molte persone possono trovarsi nell'impossibilità di accedere all'assistenza sanitaria a causa della loro identità. Questo può dipendere sia dalla stigmatizzazione, che le rende restie a chiedere aiuto, sia dal loro sistema sanitario che le esclude deliberatamente.

In questi progetti, le équipe mediche di MSF forniscono assistenza medica, sociale e psicologica alle vittime della discriminazione (bambini di strada, migranti, persone affette da HIV/AIDS, sex workers etc.) e sostengono la causa dei loro pazienti presso i governi, locali e nazionali, e la società civile per un più ampio accesso ai servizi e una maggiore accettazione a livello sociale.



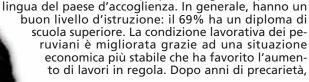
QUE VIVA PERU!



À metà degli anni '90 la presenza peruviana è cresciuta soprattutto in coincidenza con il cambiamento delle norme sull'immigrazione in Italia ed è stata sollecitata da una parte dalle difficoltà economiche-lavorative di molti peruviani e dall'altra dall'esempio offerto da parenti o amici emigrati che sono riusciti a migliorare le loro condizioni di vita.

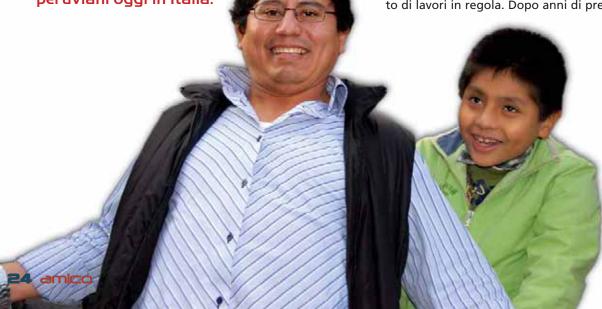
Secondo la stima del Dossier della Caritas del 2007, i peruviani in Italia sono circa 77.573. La presenza delle Comunità peruviane si concentra soprattutto nelle regioni del Nord occidentale e centrale del territorio italiano. Milano rappresenta la prima destinazione, con 32.100 immigrati, mentre Roma e il Lazio ne contano circa 9 mila; in Piemonte e Val d'Aosta, invece, vivono quasi 10 mila peruviani. A Milano i peruviani sono la più numerosa tra le collettività latinoamericane con 32.100 presenze, irregolari compresi. Torino è la terza città in Italia per numero di immigrati peruviani, con una presenza superiore delle donne (4.213) rispetto agli uomini (2.739); i peruviani sono inoltre il terzo gruppo più rappresentato nel capoluogo Piemontese e il più numeroso tra i latinoamericani. La popolazione peruviana è costituita da persone giovani. L'80% ha meno di 50 anni e l'età media è di 32,21 anni.

Si tratta di una comunità giovane e dinamica, ben integrata e che mantiene forti legami con il territorio e manifesta l'intenzione di restare in Italia come progetto migratorio definitivo e non temporaneo come invece si riscontra in altri gruppi etnici. Quando arrivano a destinazione i peruviani prediligono attività lavorative fisse che consentono loro di risparmiare ed inviare denaro alle proprie famiglie e imparare la





Piccolo scorcio di una delle comunità più numerose ed inserite di emigranti presenti nel nostro paese. Presenze, occupazioni e sogni dei peruviani oggi in Italia.







alcuni peruviani sono riusciti a formare microimprese nel settore del trasporto, dei servizi finanziari nei capoluoghi delle regioni dove abitavano, inserendosi facilmente nel tessuto sociale italiano. Questo ha reso possibile un miglioramento del livello di istruzione dei figli che possono accedere ai licei pubblici e alle università.

Nonostante la rilevanza numerica e sociale dei peruviani, i ricercatori, i politici ed i mass media tendono a trascurare ancora fortemente l'immigrazione peruviana rispetto all'attenzione maggiore rivolta all'immigrazione "islamica" e a quella proveniente dall'Est europeo.

CARATTERISTICHE DELL'IMMIGRAZIONE PERUVIANA

L'immigrazione peruviana si è connotata al femminile. Ancora oggi continua ad essere un'immigrazione composta prevalentemente di giovani donne fra i 20 e i 40 anni della classe media – bassa provenienti dalle aree rurali ed urbane del Perù che svolgono lavori legati alla cura della famiglia (collaboratrici domestiche, assistenti ad anziani e bambini) ma anche professioni come infermiere, cameriere o commesse. Molto di frequente queste donne vivono all'interno delle case dei loro datori di lavoro; in tal modo si favorisce una loro maggiore accettazione ed integrazione sul territorio. Una volta ottenuto il permesso di soggiorno per lavoro, le donne peruviane riescono a far venire in Italia il marito ed i figli, da cui sono rimaste separate per alcuni anni, mediante il ricongiungimento familiare. A volte i figli rimangono nel paese d'origine con i nonni o con altri parenti in attesa di raggiungere i genitori.

Mentre i bambini peruviani sono meno presenti nelle scuole dell'infanzia, si riscontra un numero crescente di adolescenti e di giovani inseriti nelle scuole superiori. Normalmente non presentano problemi d'inserimento in quanto provengono da un ambiente culturale dove la formazione e l'educazione rivestono un ruolo molto importante.

In tutte le città italiane dove risiedono, i peruviani possono contare sulla presenza massiccia di una rete di associazioni di volontariato e di promozione sociale, formati in prevalenza da peruviani, creati per aiutare i membri della comunità a muoversi sul territorio, a reperire informazioni sui servizi offerti dalla città, a trovare lavoro, una casa, ad accedere ai servizi sanitari.



tura e del folklore latinoamericano mediante attività sportive, danza, teatro, musica, pittura e cibo tradizionale.

ALCUNI ELEMENTI DI CRITICITÀ

Nonostante la facilità di integrazione nel paese di accoglienza, molti peruviani condividono la frustrazione, il sentimento di non poter progredire, né individualmente né come famiglie e, se sono genitori, esprimono l'angoscia di non riuscire ad offrire ai propri figli la migliore educazione possibile.

Una volta ricongiunti con i figli, molte donne peruviane incontrano serie difficoltà nel gestire i rapporti con i figli adolescenti, rimasti in Perù soli e Iontani, che per anni sono stati privati della figura materna di riferimento. Nonostante ciò i figli adolescenti rappresentano un valido strumento di contatto con le istituzioni educative e con gli altri genitori, dunque favoriscono il processo di integrazione nel tessuto sociale.

Inoltre molte famiglie entrano in crisi a seguito dei lunghi periodi di distanza che hanno avuto ricadute sulle abitudini ed i tratti di personalità dei componenti. Sono soprattutto le donne peruviane le più determinate a compiere cambiamenti. Avendo compiuto il gesto coraggioso di lasciare tutto per garantire le rimesse alla famiglia, la donna peruviana assume il ruolo normativo e gestisce la famiglia anche da lontano, impartendo ordini e regole e creando forti tensioni con il marito fino ad arrivare alla separazione.

Un altro problema da affrontare riguarda l'integrazione dei giovani di seconda generazione che non si sentono né peruviani né italiani. Nei loro confronti occorre favorire il mantenimento dei valori e delle tradizioni d'origine ma insegnare loro a vivere nella società italiana in modo rispettoso delle regole e dei costumi del paese d'accoglienza.



e-mail dala missia

QUI TROVERAI LA STESSA COSA

PADRE CASSIANO KALIMA

→ DURBAN (SUD AFRICA)

n Ger 31, 13-14 si legge così: «I giovani e i vecchi gioiranno. lo cambierò il loro lutto in gioia. Li cambierò e li renderò felici, senza afflizioni. Sazierò di delizie l'anima dei sacerdoti, ed il mio popolo abbonderà dei miei beni...»

Grazie Signore. Questo non è solo una promessa, ma è realtà. In questi 5 anni del mio sacerdozio ho esperimentato tutto questo.

Oh Dio! Sono passati cinque anni da quando sono stato ordinato prete missionario. Non ci credo. Sembra il «giorno di ieri che è passato». E allora? Che faccio? Come fare il resoconto di questi cinque anni? Come celebrare questo evento? Mi trovo impreparato.

Però, qualcosa posso fare. Celebrare una bella eucaristia ringraziando il Signore. E poi, raccontare la gioia incontenibile che si prova, a colui che si lascia essere strumento nelle mani di Dio, il prete missionario.

Mecanhelas è la terra che mi ha visto nascere...

Qual è la città più bella del mondo? Meglio, qual è il posto più bello del mondo? Risposta, là dove sei nato e dove continuamente ti portano i ricordi.

Mecanhelas, è bella, non solo perché là sono nato, ma perché vi si trovano persone che oggi vivono pacificamente. I macua che convivono con i chichewa, e viceversa. Gli uni agricoltori, gli altri pescatori.

Il paesaggio naturale e quello trasformato dall'uomo rendono Mecanhelas un posto davvero speciale. Due laghi naturali: Chiuta e Chirrua, lunghi più di 30 km sono una meraviglia. Diciamo la verità: essi sono la maggiore ricchezza di Mecanhelas. Mecanhelas esporta i diversi tipi di pesci pescati nei due laghi per le diverse province del Mozambico. «Os babelicos», una band di Mecanhelas, canta che Mecanhelas è una terra affascinante: «Wattha mikopo, atxambo, mathemba» traduzione letterale: è piena di pesce mikopo, atxambo, mathemba. Credetemi, vale la pena vedere Mecanhelas!

Niente viene dal nulla. La mia fede la devo soprattutto ai miei genitori: grazie papà Jonas Bernardo Kalima e mamma Rosangela Gabriel. Ma non solo a loro; devo la mia fede anche al contesto parrocchiale. Qui è nato il desiderio di essere missionario. Qui ho fatto i primi passi. Qui ho visto per la prima volta i missionari e le missionarie della Consolata. Una volta un bambino mi ha chiesto: perché hai scelto di essere missionario? Ed io risposi: perché ho incontrato i missionari e le missionarie della Consolata, ed erano felici.

Il giorno 2 gennaio 2004 rimarrà per sempre segnato sul mio calendario: sono partito per la missione. Mi sono dato appuntamento con padre Carlos Domingos, anche lui missionario della Consolata, a Lomahasha, in Swaziland. Io sono partito da Maputo, in Mozambico, e lui veniva dal Sudafrica, e così ci siamo trovati a Lomahasha. Insieme ci siamo avviati verso Damesfontein, la missione che mi aspettava. Mi ricordo quel gran bel viaggio in mezzo alla foresta, anzi, a una grande coltivazione di pini ed eucaliptus che sembrava non finire più... Carlos mi diceva che da quelle parte c'erano immense foreste appartenenti a "sappi", "mondi". Dalle foreste si otteneva il legno per la costruzione civile, o per fare la carta. Abbiamo parlato molto. lo che domandavo a



lui come era la missione in Sudafrica, e lui che di esperienze ne aveva mi rispondeva volentieri. Fatto sta che dopo un viaggio durato quasi 4 ore siamo arrivati a Damesfontein, e ad aspettarci c'era padre Ettore Viada.

I primi giorni a Damesfontein sono stati belli. Il Signore mi ha fatto trovare persone nuove. Il Signore mi ha fatto imparare una lingua nuova. Il Signore mi ha fatto apprezzare una cultura nuova. Insomma, il Signore si è dato da fare.

Un giorno ho trovato un anziano. Come sempre, il dialogo inizia semplicemente, a volte con cose banali, e poi si entra in profondità e si raccontano esperienze importanti. Mi ricordo che abbiamo iniziato parlando dell'orto (*ingadi*, in zulu)... Perché ti piace lavorare nell'orto? cosa cresce nell'orto da voi? ...e così via domandava l'anziano.

Ad un certo punto mi ha domandato: «Sei un missionario?». «Si, lo sono», ho risposto. Da quel momento l'anziano mi ha raccontato questo fatto: «Un missionario arrivò per la prima volta in una missione. Trovò un anziano e gli domandò: "com'è la gente che vive qui?".

"Come sono le persone nel luogo da dove vieni?" - rispose l'anziano.

"Un gruppo di egoisti e di malvagi", replicò il giovane missionario.

"Qui troverai la stessa cosa" - ribattè l'anziano.

Il missionario se ne andò. Tempo dopo venne un altro missionario e fece la stessa domanda all'anziano del luogo: "Che tipo di persone vivono in questo luogo?".

"Come sono le persone nel luogo da dove vieni?" rispose l'anziano.

"Gente magnifica, onesta, amichevole, ospitale. Mi spiace tanto averli lasciati"- continuò il missionario.

"Qui troverai la stessa cosa", concluse sorridendo l'anziano. La morale del racconto non è difficile da cogliere: ciascuno porta nel suo cuore l'ambiente in cui vive. Se verso gli altri e l'ambiente hai un atteggiamento positivo, lo porterai con te e troverai ovunque la vera ricchezza della vita. QUI TROVE-RAI LA STESSA COSA.

Ho ringraziato quell'anziano. A distanza di cinque anni dall'ordinazione, ovunque sono andato, qualunque persona abbia trovato, ho sempre costatato la verità di quelle parole.

La mia vita è stata piena di eventi.

La comunità mi ha aiutato non poco nei miei passi verso la missione. Ah, la comunità: luogo di perdono e di festa, come la definisce qualcuno, ed io aggiungo: è conditio sine qua non per chi muove i primi passi nel sacerdozio. È stata «iniziatrice», nel mio ministero. Pianificare, agire, per poi valutare insieme il lavoro portato avanti ci ha aiutato a rendere credibile il lavoro fatto, portando magari ciascuno di noi a dire il nostro lavoro, la nostra missione, il nostro successo o fallimento. È la gente lo nostra, che bello! Anche per questo dico grazie; i primi passi nel sacerdozio sono i più importanti e difficili. Vivendo la comunità con me, mi avete aiutato

Phumulani, un giovane zulu impegnato nella missione di Osizweni, e che mi ha aiutato moltissimo ad inserirmi nel ricco e complesso contesto di quella missione ha scritto una cartolina con queste parole:

«I miei migliori auguri. Ti auguro che oggi tu abbia abbastanza felicità per mantenerti dolce, abbastanza problemi per mantenerti forte, abbastanza sofferenze per mantenerti umano, abbastanza insuccessi per mantenerti umile, abbastanza successi per mantenerti attento, abbastanza amici per ricevere consolazione, abbastanza fortuna per coprire le tue necessità, abbastanza entusiasmo per guardare avanti, abbastanza fede per scacciare le depressioni, abbastanza determinazione per far sì che... oggi sia migliore di ieri!».

Per concludere... il missionario è un «raccontatore» di Dio. Anzi, racconta Dio che ha toccato la sua vita tramite le persone, eventi, ma anche difficoltà... Allora ho deciso di raccontare. Guai se il missionario non avesse niente per raccontare... e a furia di raccontare mi sono reso conto che ho riempito pagine parlando del mio passato. Non ho detto nulla delle mie più recenti esperienze come formatore, a Roma, Bravetta, lo stesso seminario dove, tanti anni fa, ero venuto a studiare. Già, l'Italia, una tappa importante della mia vita. Ve la racconterò la prossima volta. Ora devo correre a fare la valigia. Torno in Sudafrica! Anzi, quando leggerai queste mie pagine sarò già là, a continuare la missione che il Signore ha scelto per me. Scappo, ma ti lascio questa bella preghiera che ho trovato anni fa e che mi ha accompagnato in tutto questo tempo del mio sacerdozio:

«Accogli Signore i nostri doni, in questo misterioso incontro tra la nostra povertà e la tua grandezza. Noi ti offriamo le cose, che tu stesso ci hai dato, e tu in cambio donaci Te stesso».





Dialogare con il cuore

La ricchezza dell'interculturalità

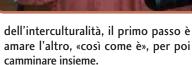
egli ultimi tempi, amico ha pubblicato articoli interessanti al riguardo di altri popoli, con un ampio spazio nella rubrica «Gli altri e noi» che si occupa di analizzare e farci conoscere altri popoli e genti diverse, coloro che un tempo erano lontani e che vivono ormai sulla soglia di casa. Ciò soprattutto a causa dell'immigrazione che è in corso e che, fra non molto, trasformerà queste persone una parte consistente. Anche la tecnologia, attraverso i moderni mezzi di comunicazione, ci avvicina a luoghi e popoli geograficamente Iontani. Questa caratteristica della modernità ci ha portato a sognare di poter costruire un «villaggio globale», cosa che per certi versi sta accadendo nonostante le problematiche e i paradossi che caratterizzano questo sviluppo. Infatti, anche questi mezzi di comunicazione moderni e potenti possono diventare un ostacolo all'autentica comunicazione della verità. Questo «villaggio globale» si deve costruire partendo da casa, cioè, camminando insieme con le persone della nostra stessa cultura e con quelle di culture diverse; persone che vivono in mezzo a noi e che con noi si dirigono verso una società nuova, arricchita e purificata dall'incontro delle culture, in un processo lento ma costante di interculturalità.

L'esperienza concreta dell'interculturalità si vive viene vissuta anche negli istituti religiosi e missionari, dove, ormai da anni. i confratelli e consorelle di tante nazionalità si trovano sotto lo stesso tetto - pregano insieme, lavorano gomito a gomito, condividono il cibo alla stessa tavola. Questa, per esempio, è la realtà dei missionari e delle missionarie della Consolata che, nei prossimi due anni, hanno deciso di riflettere più intensamente su questo fenomeno che ci vede direttamente coinvolti, sia all'interno del nostro istituto, come al suo esterno. Lontani sono i tempi nei quali tutti eravamo della stessa etnia, paese o regione. Oggi, non puoi sapere la provenienza di chi verrà a vivere nella casa lasciata vuota dal tuo vicino; neppure quale sarà il colore della pelle del fidanzato/a che tuo figlio/a un giorno porterà a casa; per non parlare dei tratti inter-etnici che oggi stanno assumendo il mondo del lavoro e quello della scuola. Siamo in presenza di un processo inarrestabile, in cui si stanno lentamente modificando aspetti centrali della nostra vita quotidiana.



Di questi altri «diversi» conosciamo più o meno qualcosa! Si hanno anche dei contatti ed esperienze forti nell'amicizia e nel matrimonio (cf. l'articolo «Ho sposato uno straniero», anico, maggio-giugno 2008). La conoscenza reciproca, il rispetto e atteggiamenti educati nei confronti dell'altro sono perciò indispensabili, ma non bastano. Bisogna aver il coraggio di prestare fiducia all'altro, superare la paura e soprattutto i preconcetti che ogni società ha costruito e aprirsi alla differenza.

L'amore non sceglie il suo «candidato», né cerca soltanto il bello e il piacevole. San Paolo, infatti, afferma che Dio ci ha amati così come eravamo. Nella logica



Bisogna convincersi che non esiste una cultura superiore o inferiore all'altra, perché anche davanti a Dio, tutti noi siamo uguali. Siamo tutti stranieri, l'uno per l'altro. Il punto fondamentale, dunque, è che ci sono una nuova società, una nuova chiesa, una nuova cultura, una nuova umanità emergente, più ricca e fatta dalle ricchezze delle culture ed esperienze nostre ed altrui. Questa nuova realtà sarà «nostra» se la costruiamo insieme, se lasciamo che tutti possano diventare protagonisti.

Non è questo il desiderio del Signore nella sua preghiera: che tutti siano una cosa sola, non è di questo che san Paolo parlava quando diceva che non c'è più né Giudeo, né greco? Cristo ha abbattuto il muro che separava gli uomini! Questo è il mondo che siamo chiamati a costruire e a cui ogni persona deve contribuire, cercando l'incontro e condivisione con l'altro, soprattutto nel contatto personale.



a cura del Coro Amani

ammina nella pa

utti gli anni, dalle diverse case dei missionari della Consolata, prendono il volo gruppi di giovani che vanno ad incontrare la missione là dove i missionari vivono e annunciano il Vangelo.

Da sempre questi giovani, nelle loro testimonianze da «rientrati» raccontano la gioia provata durante il mese trascorso in Africa o America Latina, e tutte le volte succede di sentir dire loro quanto siano stati colpiti dalla musicalità dei popoli del sud del

mondo. Sempre si fanno conquistare dalla gioia e dalla passione con cui essi vivono i momenti comunitari, ed in particolare le celebrazioni eucaristiche.

Tornati in Italia, si portano nella mente, nel cuore, o sul lettore mp3, i canti di lode, di ringraziamento, di invocazione al Signore ascoltati nelle chiese o nelle strade polverose in cui sono passati; alcuni conservano gelosamente un foglietto stropicciato sul quale

si sono fatti

scrivere da un

coetaneo argentino o tanzaniano il testo in spagnolo, o in kiswahili, di un canto tanto allegro e intenso sentito intonare più volte.

Lungo gli anni, tra questi giovani partiti dai diversi centri di animazione dei missionari della Consolata, alcuni hanno fatto nascere corali vere e proprie in cui riproporre i canti e le lingue imparati nelle esperienze estive.

> Alcune tra le corali nate negli ultimi anni sono più «professionali», altre più «amatoriali», ma tutte sono segnate dall'entusiasmo e dalla voglia di trasmettere la gioia dei popoli del mondo in tutta l'Italia.

> > nche al Centro di A animazione missionaria (Cam) di Torino da almeno 5 anni si è formato un coro dal nome «Amani», cioè «pace» in lingua swahili, composto dai giovani del centro e animato dalla «grande» direttrice Cristina. Il suo repertorio è composto da canti religiosi in diverse lingue (spagnolo, portoghese, kiswahili

(Tanzania, Kenya), lingala (Congo), macua (Mozambico), rumeno...), si riunisce a provare una volta al mese nelle sale del Cam, e durante l'anno anima diverse celebrazioni, matrimoni e concerti promuovendo entusiasmo per la missione, iniziative in favore di progetti nel Sud del Mondo, sensibilizzazione verso tematiche e problematiche mondiali, insomma, facendo animazione missionaria a tutto tondo sul territorio.

È bello vedere lo stupore, la partecipazione, e a volte la gratitudine di persone che inaspettatamente sentono cantare in diverse lingue nelle sante messe o nei matrimoni animati dal Coro. A volte sembra leggere negli occhi di chi va a fare un complimento alla direttrice o ai coristi più la gratitudine per aver mostrato un piccolo e gioioso squarcio di mondo lontano, piuttosto che per la "elevatissima qualità" dell'esecuzione.

Il coro «Amani» è un'iniziativa aperta a chiunque abbia voglia di cantare, stare in buona compagnia e aprire i propri orizzonti sul mondo intero... anche solo attraverso il canto.

Canta e cammina... con i missionari della Consolata.



parole di corsa

PADRE THOMAS ISHENGOMA

Tanzaniano, nasce nel piccolo villaggio di Bugorora, vicino al Lago Vittoria, nel-la provincia di Bukoba. Compie gli studi di base in Tanzania e nel 1985 conosce i missionari della Consolata, ai quali ben presto si unisce.

Ordinato sacerdote nel 1997, Thomas è stato trasferito in Sud America per un tempo di lavoro pastorale. Il suo terreno d'azione è stato il Nord del Cauca, in Colombia, una zona abitata prevalentemente da indigeni Nasa. Lì ha dato vita al progetto dei «Semilleros de la Paz», il cui obiettivo era formare e sostenere la gioventù del posto nel rispetto della loro cultura e in un contesto di guerra e violenza. Dopo un periodo di ag-giornamento e studio in Spagna e Inghilterra è tornato in Tanzania dove ha lavorato come formatore dei giovani seminaristi. Oggi, Thomas è a Roma per ulteriori studi sull'inculturazione in contesto africano del carisma dei missionari della Consolata.

Quali sono state le esperienze missionarie che ricordi con più piacere?

Dopo la mia ordinazione sacerdotale, i miei superiori, mi hanno destinato in Colombia, nella regione del Cauca. Ho lavorato intensamente, con la passione che voleva il nostro fondatore, il Beato Giuseppe Allamano, il quale diceva: «Vi voglio primo santi e poi missionari, pieni di zelo apostolico». L'incontro con la gente, soprattutto con i bambini, mi ha dato veramente tanto. La seconda esperienza forte è stata il partecipare al Capitolo Generale del nostro Istituto, a San Paolo, in Brasile. Ha trasformato la mia vita e considero l'aver potuto partecipare un dono grande. Ovvio, non posso neppure tralasciare gli anni da formatore, con i tanti ragazzi che ho incontrato...

O L'infanzia è sempre stata una priorità nel tuo lavoro missionario. Come è nata questa passione?

È nata in Tanzania, nel mio paese. Mi ha colpito la povertà della mia gente; mi sono reso conto che tanti bimbi erano fuori del sistema scolastico. Questo ha colpito la mia coscienza. La mia consacrazione religiosa e il mio essere sacerdote non avrebbero avuto significato se non mi fossi soffermato su questa realtà. Mi ricordo, abbiamo deciso di ridurre la festa della mia ordinazione per poter fare visita alle famiglie del mio villaggio. Erano 500 bambini che non potevano andare a scuola, ogni settimana moriva un bimbo di 5 o sei anni! Ero molto triste. Questa realtà non si viveva solamente nel mio villaggio, ma in quasi tutto il paese.

Sei stato missionario in Colombia, e ti sei portato dentro questa passione...?

Arrivando in Colombia, nel gennaio del 1998, davanti a miei occhi uccisero un

giovane papà, Orlando Vitonás, che lasciava così due figli piccoli, (Marlen, 8 anni, Dayani, 5 anni) e la giovane moglie Laura. Per tre anni in Colombia ho visto una quantità di bambini senza la possibilità di soddisfare i bisogni primari: un papà, una famiglia degna, un amore senza limiti, un luogo tranquillo dove i bimbi potevano muoversi senza paura. È stato in Colombia dove ho provato a dar vita al progetto dei «Semilleros de la Paz». Si trattava di prendere questi bambini, dar loro fiducia attraverso un posto in cui trovarsi e attività che potessero essere educative, formative e chiaramente di gioco. Il tutto all'insegna della pace, una parola purtroppo non molto alla moda da quelle parti.

Semilleros ... ?

È una parola spagnola che significa «vivaio», il posto dove metti las semillas, i semi, e aspetti che questi crescano.

E quando hai lasciato la Colombia la semina è finita?

Ritornando in Tanzania, nei due villaggi Masai di Kasanga e Mindu, ho incontrato realtà molto difficili: villaggi senza scuola, senza acqua, tanti bambini senza genitori; questo mi ha colpito molto. Ero addetto alla formazione dei nostri seminaristi, ma non potevo rimanere tranquillo dentro i muri del seminario mentre fuori migliaia di persone stavano vivendo in miseria. Insieme alla nostra équipe decidemmo di darci da fare e di promuovere i progetti che già esistevano nei tanti asili della zona.

Per concludere, lasciaci un po' della tua filosofia missionaria.

Tante volte il nostro lavoro missionario rimane in superficie, non riusciamo ad arrivare al cuore della gente. Bisognerebbe aiutare le persone affinché siano esse stesse protagoniste del loro bene comune.





TIZIANO TOSOLNI, Interno giapponese. Tracce di un dialogo tra Oriente e Occidente, EMI, Bologna 2009, pp. 208, € 12,00.

Per entrare in Giappone si deve attraversare un ponte, abbandonare le sicurezze dei propri lidi per esporsi a novità sorprendenti. Non si tratta solamente di colmare distanze geografiche, ma di entrare in contatto con squardi difficili da decifrare, con atteggiamenti timidi o severi, con forme diverse di devozione e venerazione. Il ponte da attraversare è anche un ponte immaginario, costruito in parte dagli occidentali e in parte dagli stessi giapponesi.

Il missionario saveriano Tiziano Tosolini cammina su questo ponte. Racconta il suo incontro con l'imprevedibile alterità dei modi di vivere e di pensare giapponesi. Ad ogni passo scopre aspetti affascinanti e profondi, e cerca il modo di comunicare il Vangelo affinché tutti, "il messaggero e gli ascoltatori", vedano la luce nuova in cui s'incontrano le loro vite e le loro culture.



Se in qualche angolino del mondo c'è un piccolo che aspetta un papà e una mamma, da un'altra parte ci sono dei nuovi genitori (e forse dei fratellini) che lo stanno cercando, anche se non lo hanno mai visto e non sanno neanche come si chiama... ma sanno che c'è.

Un momento, non corriamo troppo avanti! Prima di fare le valigie ne è passato del tempo: lunghe chiacchierate, tanti dubbi e tante attese per poi capire che nella famiglia c'è proprio un posto vuoto... ma il momento dell'incontro è spesso un disastro, non si capisce più niente: sono tutti emozionati, non sanno bene cosa dire né cosa fare, tutti si abbracciano e forse qualcuno vorrebbe addirittura scappare, ma con un po' di pazienza le cose vanno sempre a posto.







CENTRO NUOVO MODELLO DI SVLUPPO, Guida al consumo critico. Informazioni sul comportamento delle imprese per un consumo consapevole, EMI, Bologna 2008, pp. 592, € 16,00.

Cosa c'è di più semplice e addirittura banale che andare al mercato? Lo si fa per necessità o addirittura per piacere quasi ogni giorno, non solo per rifornirsi del necessario ma anche per stare al passo con i tempi, per vedere le tendenze della moda. Dal 1985 il Centro Nuovo Modello di Sviluppo lavora per mostrare che in realtà vendere e comprare non sono atti banali e innocui quanto può sembrare. Hanno un fortissimo impatto, non solo economico. Dietro a questo semplice gesto quotidiano si nascondono problemi di portata planetaria, di natura sociale, politica ed ambientale.

Chi sono i gruppi italiani ed esteri che forniscono le nostre botteghe? Cosa fanno? Chi rappresentano? Quali le loro priorità? Hanno responsabilità nei confronti dell'ambiente? Quali rapporti hanno con i paesi poveri? Con il mondo delle armi? Con i paradisi fiscali? Quale il grado di trasparenza delle informazioni che diffondono? Quale l'affidabilità?

La nuova Guida al consumo critico cataloga, incrocia informazioni e offre dati aggiornati per conoscere i movimenti di centinaia di strutture produttive con le quali abbiamo rapporti frequenti. Lo scopo non è la denuncia ma dare al consumatore le informazioni necessarie perché possa fare scelte coscienti e responsabili, evitando di essere ingannato o di diventare un puro ingranaggio di un sistema senza scrupoli che in nome del guadagno distrugge la vita, penalizza i poveri e mette a rischio il pianeta.

d'amico

di Pierpaolo Rovero





